

Storia di copertina

Gianrico Carofiglio e la verità privata che ha messo nel nuovo romanzo

«Da giovane ero uno sfigato. Con le ragazze niente da fare. Sarà per questo che mi attraeva la violenza. E quelli che me l'hanno insegnata, diventato pubblico ministero, li ho arrestati»

di Aldo Cazzullo - foto di Massimo Sestini

«**D**ovrebbe essere proprio questo, il lavoro di uno scrittore: trovare le parole che mancano agli altri».

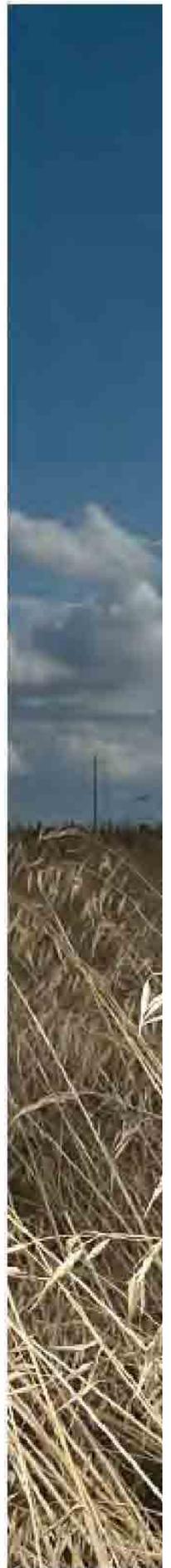
«Ti torna in mente una frase letta anni fa: "Non guardate indietro, ci siete già stati". Allora ti era parso uno spunto arguto. Magari un po' new age, ma arguto. Adesso ti chiedi se poi è vero che ci siamo già stati. Non sei così sicuro, non lo sai bene cosa c'è da quelle parti».

La ricerca delle parole. La passione per la filosofia. È il percorso a ritroso nel passato, che non è necessariamente una terra straniera. Ci sono molti temi nel nuovo romanzo di Gianrico Carofiglio - *Il bordo vertiginoso delle cose* -, che Rizzoli manda in libreria lunedì prossimo. «I fatti sono inventati, ma qualche riferimento autobiografico c'è», riconosce l'autore. Suo padre è ingegnere e non medico come nel romanzo, ha un fratello di tre anni più piccolo e non di tre anni più grande. Il fatto di sangue, evocato all'inizio del racconto e svelato solo alla fine, nella realtà non è mai accaduto. Ma la fascinazione giovanile per la violenza, racconta Carofiglio, non è un'invenzione letteraria. «Il bordo vertiginoso delle cose» è un verso di Browning che indica proprio il camminare in bilico sul crinale,

sullo spartiacque tra bene e male, sull'abisso.

«Da ragazzo ero uno sfigato incredibile». Uno sfigato di successo. Carofiglio incanta il pubblico, in particolare quello femminile, perché lo conosce. Quando gli parli hai l'impressione di affidargli un segreto, anche senza bisogno che metta in pratica le sue teorie sull'interrogatorio e sulla confessione, cui ha dedicato diversi volumi scientifici: i suoi primi libri. «Dico davvero, con le ragazze proprio non ci sapevo fare. Forse l'attrazione per la violenza nasce da qui. Credo valga anche per i tanti balordi che ho conosciuto in vita mia: l'inclinazione alla violenza nasce da un senso di inadeguatezza. Da una debolezza. Una persona sicura di sé si tira indietro. Io non lo ero».

A scuola e in palestra. Enrico, il protagonista del romanzo, che ritorna a Bari alla ricerca di un amore perduto e di un'amicizia tradita, da ragazzo viene iniziato alle arti marziali. «Mi allenavo con gente che anni dopo, da pubblico ministero, ho arrestato», racconta Carofiglio. «Era un modo per curare la paura ereditata dall'infanzia, e anche per riscattare l'umiliazione di quella volta in cui le avevo prese. Fin da ragazzi ci si sfidava ad "andare in un portone": ma era solo lotta,



**Dal foro all'emiciclo**

Gianrico Carofiglio è nato a Bari il 30 maggio 1961. È stato pretore a Firenze, pubblico ministero a Foggia e sostituto procuratore alla Direzione distrettuale antimafia di Bari, ma anche senatore del Pd.

sopraffazione. Ricordo il pomeriggio in cui passammo ai calci e ai pugni. Un giorno, anni dopo, fui aggredito a scuola da un fascista. Il ragazzo che gli teneva i libri sarebbe diventato il mio migliore amico. Io però i libri li avevo in mano, e prima di gettarli a terra feci in tempo a evitare un pugno e a prenderne un altro. Poi però mi rifeci e lo menai. Diventai famoso nella scuola. E cominciai ad andare in palestra. Per questo diventai famoso a scuola, nessuno fino a quel momento aveva pensato che fossi un tipo da scazzottate».

Il bordo vertiginoso delle cose è anche costituito da tecniche di lotta: vi si impara ad esempio che la manata in faccia fa molto più male di un pugno, ed è meglio colpire con il calcio negli stinchi che più in alto, altrimenti l'avversario ti può afferrare la gamba e farti cadere. «Tutto vero. Il primo combattimento fu un pareggio. I balordi che giravano attorno alla mia parrocchia mi avevano puntato e attaccato, ma intervenne un garagista: "Così non è leale". Individuò il capo del branco e gli disse di battersi con me, da solo. Gli altri si chiusero a circolo e ce le demmo di santa ragione. Riuscii a restare in piedi, insomma pareggiò. Cominciai ad allenarmi sul serio. Vinsi i campionati regionali di karate a Taranto, dopo aver battuto in semifinale l'idolo locale, e aver rischiato di dover affrontare pure i suoi tifosi. Poi vinsi anche due titoli nazionali».

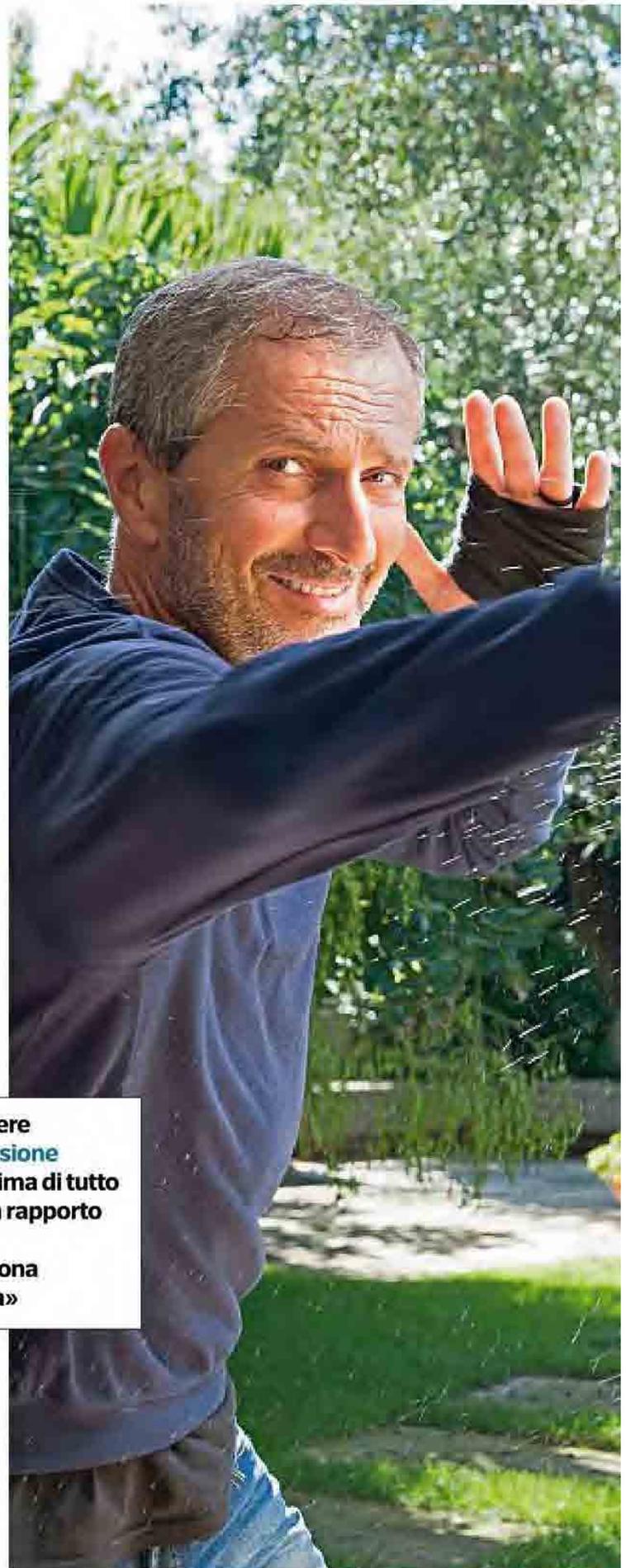
Una domanda di troppo. «Nei bassifondi di Bari ho assistito a scene di violenza inaudita. Va detto che l'Italia degli Anni Settanta era un Paese più violento di quello di oggi: c'erano il terrorismo, la mafia all'epoca quasi incontrastata, una malavita fuori controllo, e anche un cinema un po' trash i cui eroi erano Luc Merenda e Maurizio Merli. Ricordo una rissa a bottigliate, in cui prevalse un tipo piccolo, insignificante, cui nessuno di noi badava, ma che era il più cattivo. I livelli di violenza cui sono capaci di arrivare gli uomini sono inimmaginabili. Una volta assistetti a un regolamento di conti tra due bande rivali, interrotto dall'arrivo della polizia. Non ho mai visto gente menarsi in quel modo, e c'era una luce omicida negli occhi di molti di loro».

Nel libro Enrico ha una reminiscenza del suo passato quando affronta due scippatori che all'uscita da un "compro oro" rapinano una vecchietta, in cui il protagonista rivede la madre morta da tempo, che in fondo non aveva mai conosciuto. Anche a Carofiglio è accaduto da adulto di menare le mani? «Ero pretore a Firenze, quando due tentarono di rubare la borsetta a una collega. Eravamo in via Cerretani, tra il Duomo e Santa Maria Novella. Uno mi disse: "Ti spacco le ossa a una a una" e mi si gettò contro. Lì mi sono ricordato dei vecchi insegnamenti: usa la forza del tuo avversario contro di lui. Se spinge, tiralo. Se tira, spingi.

Così l'ho scaraventato in un locale, con un gran frastuono di tavoli rovesciati. Il suo amico allora ha spezzato una bottiglia. Io ho preso una sedia... ».

Insomma, Carofiglio è meglio non provocarlo. Ma sul "bordo vertiginoso delle cose" si può camminare seguendo molti altri percorsi, diversi dalla violenza.

«Per ottenere una confessione bisogna prima di tutto stabilire un rapporto di rispetto con la persona interrogata»





Tra memoria e terre sconosciute

Esce lunedì prossimo *Il bordo vertiginoso delle cose* (Rizzoli, pp. 250, 18 euro) di Gianrico Carofiglio (nella foto). Nel 2005 lo scrittore ha vinto il Premio Bancarella con *Il passato è una terra straniera* (Rizzoli); i suoi libri sono tradotti in 24 lingue.



L'amore non corrisposto. L'attrazione per la filosofia, in particolare per i sofisti, condannati alla "damnatio" da platonici e aristotelici, che furono in realtà i fondatori della cultura laica e relativista: l'uomo è misura di tutte le cose. E la maledizione dello scrittore rimasto senza parole, che da adulto vaga all'inseguimento di una storia, come da ragazzo cercava ispirazione raccogliendo gli incipit degli altri. La ricerca della verità nelle parole proprie e altrui è uno dei temi del lavoro di Carofiglio, sin dal primo libro, un manuale giuridico pubblicato da Giuffrè - *Il controesame. Dalla prassi operativa al modello teorico* -, che sfrondata dalle parti tecniche è diventato poi un saggio Sellerio sull'arte di interrogare. Quali sono le regole? «Primo: non fare domande inutili. Devi capire quando fermarti. Ho visto avvocati far condannare i loro clienti per una domanda di troppo. Si processava un balordo che aveva staccato un orecchio con un morso a un rivale. L'avvocato chiese al testimone: "Era notte?". Sì. "Il garage era buio?". Sì. "Lei era lontano almeno venti metri?". Sì. A quel punto avrebbe dovuto fermarsi. Invece continuò: "Come fa a dire allora che il mio cliente ha morso un orecchio alla vittima?". "Perché ho visto che lo sputava". Una domanda di troppo decise il processo».

Letta, ma anche Renzi. Ora Carofiglio pratica l'arte della maieutica con la letteratura. «Per il prossimo libro sto pensando a un saggio sulle parole della politica. Non ho affatto un brutto ricordo della legislatura passata in Parlamento, e non ho affatto un'opinione spregevole della politica. Spero di potermi rendere utile anche in futuro: perché "le parole per dirlo", senza ingannare gli elettori ma anche senza respingerli, sono importanti». Lei fu portato alla Camera da Veltroni e alle primarie 2012 scelse Bersani. Oggi starebbe con Renzi o con Letta? «Non ho mai condiviso le critiche preconette a Renzi, che ha una grande capacità di conquistare consensi, anche a destra. Letta ha altre doti: equilibrio, capacità di governo. Non saprei scegliere. Spero che si mettano d'accordo, visto che sono complementari. Uno a Palazzo Chigi e l'altro alla Farnesina, per esempio». E lei? «Mi hanno proposto di fare il sindaco di Bari o il presidente della Regione, ma ho lasciato subito cadere il discorso. Adesso voglio fare l'avvocato». Dove? «A Roma. La mia Puglia, come dicono nel romanzo due turisti danesi, è "the coolest region in Italy", la regione più alla moda d'Italia. Ma Roma è la città più bella del mondo. Voglio fare l'avvocato a modo mio: tutelare le persone offese, le donne perseguitate, i soggetti deboli. E poi fare consulenze investigative. Insegnare la tecnica dell'interrogatorio». Da magistrato, Carofiglio aveva un'ottima percentuale di confessioni. Quali sono le regole? «Primo, stabilire un rapporto di rispetto con la persona sotto interrogatorio. Secondo, mettere una distanza tra lui e il reato: non dire mai "l'omicidio" o "lo stupro" ma "il fatto". Terzo, ridurre il peso scaricando parte della colpa su un altro: il complice, la madre, la società. Quarto, prospettargli incentivi seri a dire la verità. Senza ingannarlo, ma facendogli capire che gli conviene davvero parlare...».

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIANRICO CAROFIGLIO

“Racconto la violenza perché mi terrorizzava”

Nel nuovo romanzo una ricognizione dell'adolescenza e degli incipit più amati, tra London, Pavese e Allan Poe

Il diario di lettura

MARIO BAUDINO

Sul «Bordo vertiginoso delle cose» ci sono anche - e magari soprattutto - gli incipit, non solo letterari. Nel nuovo romanzo che sta uscendo per Rizzoli con questo titolo tratto da una poesia di Robert Browning, proprio l'incipit diventa il tema stesso della narrazione. Il protagonista, uno scrittore in crisi, barese come il suo autore che in crisi non pare affatto, ricorda l'adolescenza, e la prima volta che ebbe una macchina da scrivere tutta per sé. La usò per trascrivere le prime parole dei libri più belli, quelli che amava di più: Thomas Mann, Dostoevskij, Hemingway, Poe, Pavese, senza nessun criterio particolare.

Nel romanzo se ne contano dodici, anche se all'inizio erano molti di più. Tra i «caduti» in sede di discussione

con l'editor ci sono curiosamente quelli che Gianrico Carofiglio confessa di amare sopra ogni altro; per esempio, ci dice, il primo, memorabile imparato da ragazzo: l'inizio di *Zanna Bianca*. «C'era, nella prima stesura. Poi l'abbiamo tolto perché era troppo lungo». Per qualche altro motivo non è arrivato alla stampa anche «E' tutto accaduto più o meno» di Kurt Vonnegut (da *Mattatoio n. 5*) «che mi sembra la perfetta descrizione della letteratura, del suo occhio sfocato e tuttavia sempre preciso».

Che cosa rappresentano per lei gli incipit?

«Da ragazzo li annotavo, ma non in esclusiva. Trascrivevo le frasi che mi colpivano. Da lettore, invece, ho un rapporto diverso».

Più importante?

«Ne ho un rispetto misto a timore. L'incipit è fondamentale. Se è buono, con ogni probabilità leggerò tutto il libro. Se è troppo buono, mi preoccupa».

Sindrome di Stendhal?

«No, semplicemente perché il romanzo potrebbe non esserne all'altezza».

Un caso.

«Non è proprio un incipit. E' una prefazione. Quella che fece John Fante alla ristampa di *Aspetta Primavera, Bandini*».

Il suo primo romanzo, del 1938.

«Molto tempo dopo scrisse questa prefazione di una bellezza struggente. L'ho letta tre volte, e poi non ho letto il libro. Ero sicuro che non poteva essere all'altezza di quel magnifico scritto dove raccontava le stagioni irrimediabilmente passate».

Invece Enrico, il protagonista di *Il bordo estremo delle cose*, fa proprio questo. Prescinde dall'irrimediabile. Legge una notizia sul giornale, lascia Firenze e torna a Bari, la città dell'adolescenza, per ritrovarsi di fronte a un «crepaccio del tempo». Dove c'è molta violenza, dura, vera. Nei suoi libri spesso la ricognizione del passato

IL SUO LIBRO



Gianrico Carofiglio
«Il bordo vertiginoso delle cose»
Rizzoli
pp. 250
€ 18,50



scopre questo grumo brutale. Fa pensare a un'esperienza dell'autore. «Ero un ragazzino terrorizzato, diciamo pure che avevo paura di tutti. E in particolare del vigore e dell'audacia fisica, che non possedevo. Mi sono confrontato con questo. Col desiderio di imparare a reggere lo scontro fisico, e con l'incapacità di sottrarmi ad esso».

Faceva spesso a botte?

«Abbastanza. Era il sintomo vistosissimo di una fragilità, anzi, di una debolezza. E sebbene possa suonare paradossale, a tutto ciò si è sempre legato un vero orrore per la violenza stessa».

Tornare indietro nel tempo

in qualche modo è tornare all'inizio, all'incipit. L'hanno fatto Fruttero & Lucentini in un libro che aveva proprio questo titolo. *Incipit*, semplicemente. E ne raccoglieva 757, travestito da gioco di società.

«Devo ammettere che mi sono accorto del loro libro solo dopo aver iniziato la stesura del mio. L'idea di partenza era diversa. Volevo raccontare il punto di vista di un ragazzino un po' scollato dalla realtà, che sfiora il mondo della violenza vera».

E ed è in bilico fra scrittura e violenza. Si salva per puro caso: a cagione di un innamoramento, insomma per gelosia.

«Pensavo a Buffalo Bill, la canzone di De Gregori sulla "sorte del bufalo", dove c'è un aspetto di destino e di caso».

Il bufalo può scartare di lato e cadere dice il testo.

«Il mio personaggio, come il bufalo, "scarta", è trascinato dalla curiosità a vedere mondi

diversi: è quello il bordo vertiginoso delle cose».

Intanto legge, proprio come faceva lei. Ha parlato di «Zanna Bianca», ma se dovesse costruire un altarino di famiglia, chi aggiungerebbe?

«*Festa mobile* di Hemingway, e *Il cavaliere inesistente*

che per me resta migliore degli altri antenati di Calvino, ben più del *Visconte dimezzato* e del *Barone rampante*. E poi *Delitto e castigo*, *Il processo*, *Tre uomini in barca* che ho letto almeno tre volte senza mai smettere di ridere. *Stoner*, di John Williams, formidabile».

Non ha conferito a Enrico tutte le sue letture.

«Quegli incipit che ho raccolto nel romanzo sono collegati a un periodo della mia vita».

Su tutti però, anche se non con le prime parole, signoreggia *Bartleby lo scrivano*, il racconto di cui parla, nell'ultimo giorno di supplenza, la carismatica professoressa di filosofia. Poi se ne va, forse per sempre, forse per ritornare.

«Chissà che cosa succede quando il romanzo finisce. E' un tema a cui tengo moltissimo. Ne ho riflettuto con l'intervista immaginaria a Tex Willer».

Quella che ha fatto a teatro?

«C'è una cosa che mi interessa molto e la faccio dire a Tex Willer, quando gli domando che cosa c'è nello spazio tra le vignette, e lui mi risponde: le storie non raccontate».

Questa forse non è contemplata nei manuali di scrittura che l'avvocato Guerrieri, il suo primo eroe, leggeva avidamente. In ogni caso, li legge ancora?

«Per me sono stati una forma di nevrosi. Nei primi anni, ero profondamente convinto di essere un puro velleitario. Come scrittore sono arrivato tardi».

Le sono serviti?

«Ce ne sono di ottimi. Ma non sono letture che metterei sul piano delle altre, com'è evidente. Salvo forse...».

Forse?

«Ma sì, *On Writing* di Stephen King. L'ho letto casualmente mentre stavo scrivendo *Testimone inconsapevole*. E' un ottimo libro».

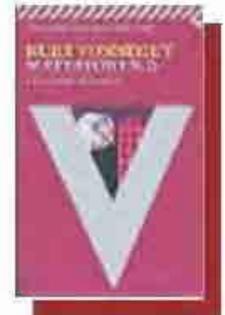
Dove dice fra l'altro che l'editor ha sempre ragione. Tema molto controverso. Lei da che parte sta?

«Non saprei. Certo, quelli che lavorano con me sanno che possono dirmi qualsiasi cosa, e non me la prendo mai. Anche se poi sono io a decidere».

I PREFERITI



Jack London
«Zanna Bianca»
Einaudi
pp. 238,
€ 10,50



Kurt Vonnegut
«Mattatoio n. 5
o La crociata
dei bambini»
Feltrinelli
pp. 196, € 7,50

«"È tutto accaduto più o meno..."
l'inizio di *Mattatoio n.5*, è la perfetta
descrizione della letteratura»

«Ho riletto tre volte
Tre uomini e una barca
senza mai smettere di ridere»

Il magistrato scrittore



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Quei ricordi in bilico su un bordo vertiginoso

Il nuovo romanzo di Gianrico Carofiglio, ambientato a Bari

Sarà in libreria da lunedì prossimo, 21 ottobre «Il bordo vertiginoso delle cose», il nuovo libro dello scrittore barese Gianrico Carofiglio, edito da Rizzoli e ambientato a Bari. Ne pubblichiamo qui di seguito uno stralcio.

di GIANRICO CAROFIGLIO

Oggi è una giornata bellissima. Sole, vento fresco, il cielo di un colore che avevi dimenticato. Quando sei in strada pensi che devono essere passati non meno di vent'anni dall'ultima passeggiata in una mattina di primavera come questa, quaggiù.

Quando sei su via Sparano ti fermi davanti alla libreria Laterza, dai un'occhiata alle vetrine e resisti alla tentazione di fare un giro all'interno. Lo sai bene che dopo un poco ti metteresti alla ricerca del tuo romanzo e non vuoi rischiare l'umiliazione di scoprire che magari non ne hanno più nemmeno una copia. Non hai proprio voglia di guastarti il buonumore di questa mattina. Così lasci perdere la libreria, raggiungi corso Vittorio Emanuele e giri verso il teatro Margherita, così bello e così abbandonato. Pare che vogliano farci un museo di arte moderna. Pare, ma per il momento è una specie di guscio vuoto e fa tristezza. Tu però non hai voglia di tristezza, oggi, così lo superi di buon passo e ti dirigi verso il molo Sant'Antonio. Da una macchina ferma e con i finestrini abbassati vien fuori un vecchissimo pezzo di Bennato: *È stata tua la colpa*. Chissà se significa qualcosa, questa colonna sonora, ti chiedi prima di passare ad altro.

Sono le dieci e mezza, l'aria si sta riscaldando. Fra poco dovrai togliere la giacca e

arrotolare le maniche. Sul molo, nella fascia interna, quella dalla quale si vedono, una accanto all'altra, le silhouette della città vecchia e della città nuova, immobili, silenziose e surreali, ci sono quattro pescatori. Tre sono in piedi, uno, più organizzato degli altri, ha una sedia di stoffa, tipo quelle dei registi.

Per quello che ricordi, lì si pescano spigole e soprattutto cefali. Diciamo che il posto è famoso per la pesca al cefalo. Da bambino, quando avevi otto, nove anni ti aveva preso la passione per la pesca. Anzi, meglio: la passione per l'idea della pesca. Sin da bambino sei sempre stato incline a passioni letterarie e in genere astratte. Avevi convinto i tuoi genitori a regalarti l'attrezzatura - canna,

mulinello, lenza, ami, piombini, galleggianti - e tuo padre per due volte ti aveva portato appunto al molo Sant'Antonio a tentare la pesca del cefalo. Non avevi preso niente né la prima né la seconda volta mentre tutt'intorno gli altri pescatori - quelli veri - tiravano su pesci di ogni dimensione. Dopo il secondo tentativo infruttuoso la passione per la pesca era cessata ed eri passato ad altro.

Però non sei venuto qui per rievocare le tue poco emozionanti avventure di pesca. Ci sei venuto perché è un posto che ti ricorda una delle tue paure di bambino. Tutte e due le volte che eri andato in quel posto avevi trovato, oltre ai pescatori veri, un gruppo di ragazzini che facevano il bagno. Si tuffavano



dal molo con grandi salti, grida, allegre bestemmie.

L'acqua davanti al molo era – ed è ancora – scura e profonda. Che fosse scura e, diciamo, lurida si vedeva; che fosse profonda si intuiva dal tempo che quei ragazzini ci mettevano a tornare in superficie dopo ogni tuffo.

Tu non sapevi nuotare, allora. Guardavi quei diavoli oscillare sul margine del molo e poi lasciarsi cadere e sparire fra schizzi e urla nell'acqua torbida e minacciosa e pensavi che non saresti mai stato capace di fare qualcosa del genere.

«Qualcuno di questi si prenderà la salmonellosi» disse a un certo punto tuo padre.

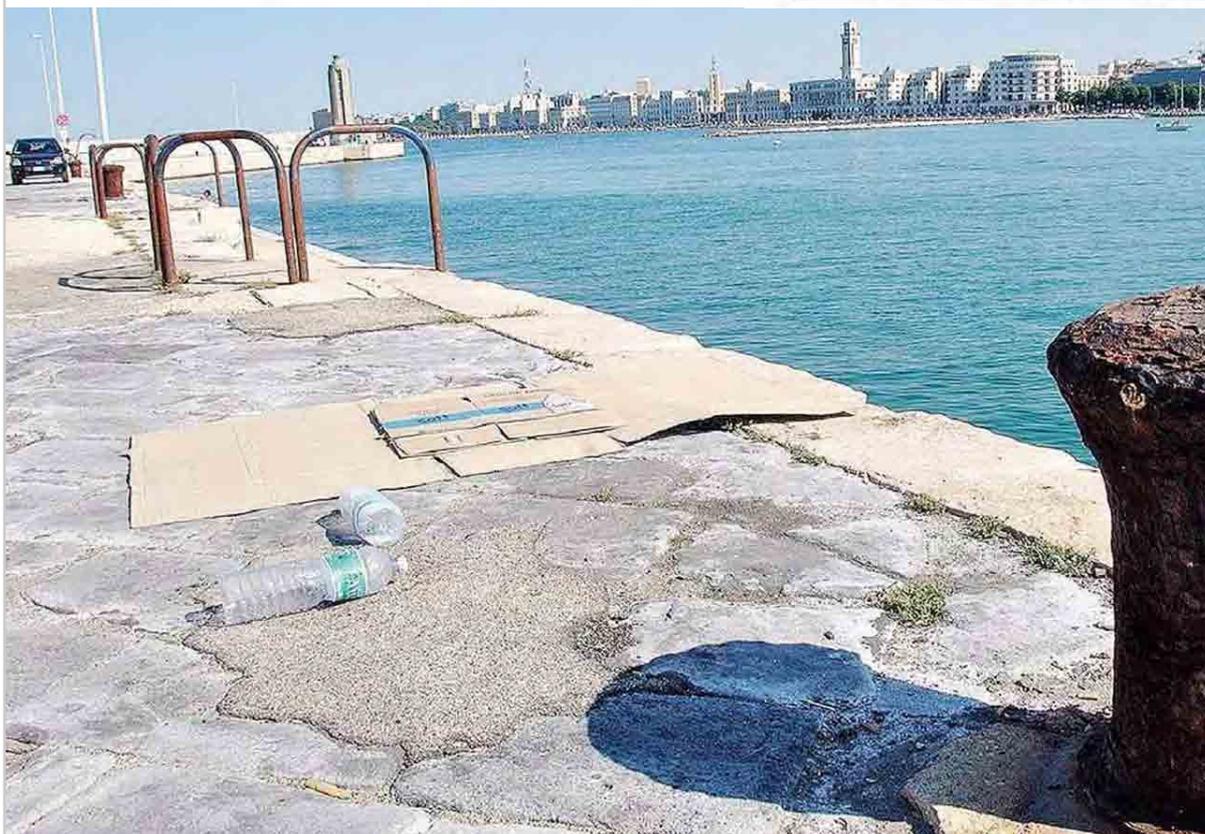
La frase ti diede una punta di maligna e inconfessabile contentezza, quella dei vigliacchi quando pensano alle possibili conseguenze delle azioni audaci. Eppure nel profondo, dentro di te sapevi che avresti accettato volentieri il rischio di prendere quella malattia dal nome strano in cambio dell'incoscienza di quei ragazzini. In cambio del coraggio di stare in bilico su quel bordo vertiginoso e poi di sprofondare in quell'acqua nera come un pozzo.

Ti passa per la testa che uno dei quattro pescatori di stamattina potrebbe essere uno dei ragazzini di tanti anni fa. No, non è possibile. Uno è troppo giovane e gli altri sembrano decisamente troppo vecchi.



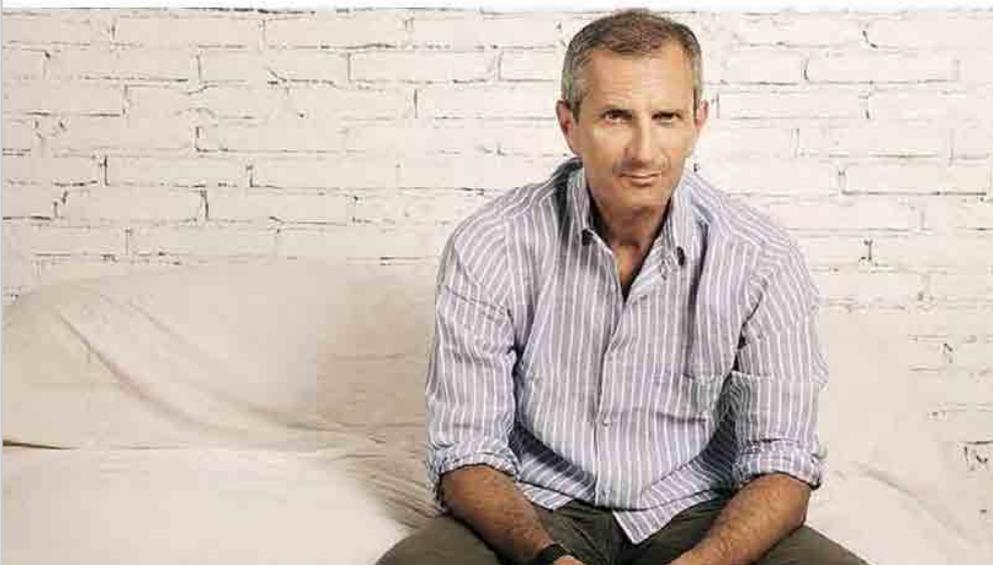
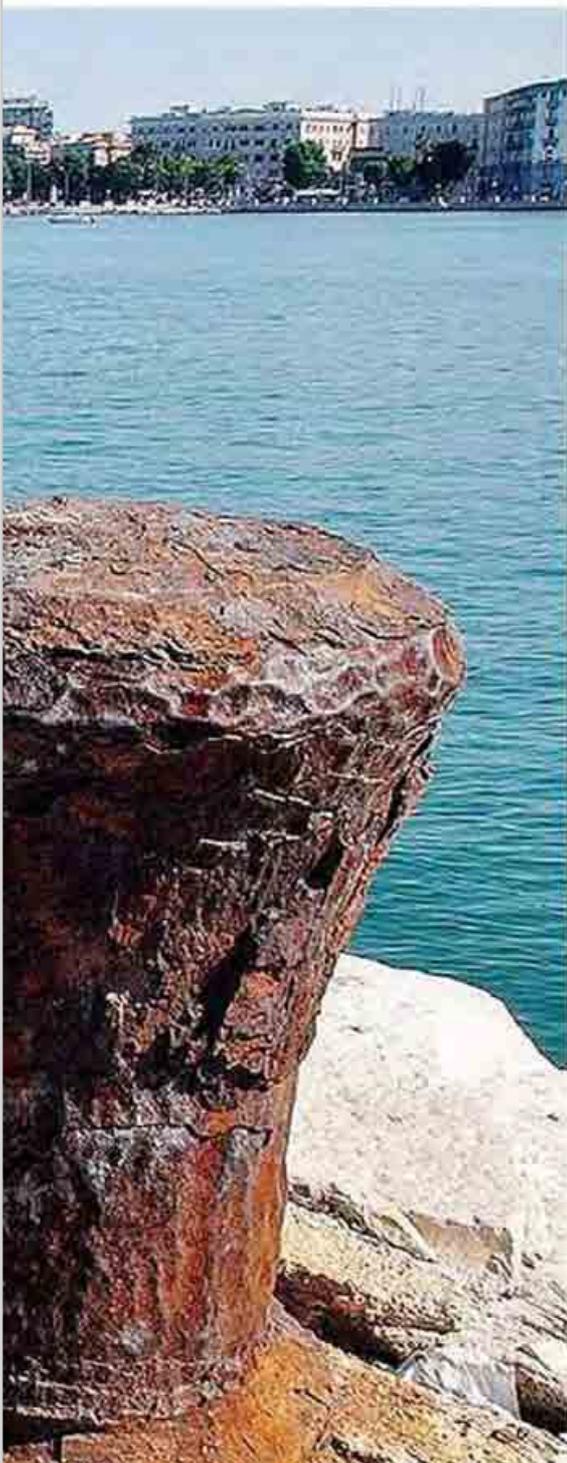
Una passeggiata mattutina
«accarezzata» dal vento e dal sole
riaccende memorie e paure sopite
dell'infanzia del protagonista

L'acqua scura e non proprio pulita
del Molo Sant'Antonio, la pesca del
cefalo e gli schiamazzi di una banda
di ragazzini che gareggiano a tuffarsi



DALLA SCUOLA ALLA VITA

Da sinistra, la copertina del libro, il Molo S. Antonio e l'ingresso del Liceo «Flacco» di Bari, dove è ambientata parte della trama. Qui sopra, l'autore Gianrico Carofiglio



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Esce domani il nuovo romanzo "Il bordo vertiginoso delle cose"
Il protagonista come il magistrato-scrittore frequenta il Flacco



Gianrico Carofiglio

“Con Vallesi ritorno nella mia Bari solare e allucinata”

ANTONIO DI GIACOMO

A spasso per Bari con Gianrico Carofiglio è di un duplice ritorno a casa che si parla. Quello dello scrittore che, dopo l'intermezzo romano con *Il silenzio dell'onda*, torna ad ambientare il nuovo romanzo *Il bordo vertiginoso delle cose* nella sua città. E c'è il ritorno di Enrico Vallesi, il protagonista della storia immaginata da Carofiglio, che ritrova

Bari dopo averla lasciata poco più che ragazzo. «Una città che doveva essergli nota e che invece scopre come sconosciuta» racconta lo scrittore: «Così Bari è percorsa nel presente dalle interminabili passeggiate di Vallesi: se n'è andato oltre trent'anni prima e certo delle cose sono cambiate, ma soprattutto è mutato il suo sguardo. Ce l'ha insegnato Marcel Proust, d'altra parte: "Un vero viaggio di scoperta non è cercare nuove terre, ma avere nuovi occhi"». Ma quale vicenda attende, stavolta, i lettori di Carofiglio?

«Più di quanto sia accaduto nei miei altri romanzi, qui - anticipa - ci sono davvero più storie di diverso genere» C'è il romanzo di formazione classico, nella vicenda di un ragazzo di 16 anni che diventa adulto, attraverso una contemporanea formazione alla violenza e all'amore e, in mezzo a queste cose, c'è il racconto della passione per le idee e le parole. Alcuni capitoli sono proprio le lezioni della profes-



**Alle 18 al liceo classico
la prima presentazione
del volume con il preside
d'Itollo e l'editore
Alessandro Laterza**

soressa di filosofia, della quale s'innamorerà il giovane Enrico Vallesi. E poi, questo romanzo, affronta pure il confine incerto fra il successo e il fallimento». Da qui, allora, la scelta d'intitolarlo *Il bordo vertiginoso delle cose*? «Anche. In maniera ora implicita ora esplicita, quest'idea della vertigine c'è in diversi punti del romanzo. È una citazione da una poesia di Robert Browning».

Oltre la storia in sé, poi, è Bari l'altra protagonista del libro perché teatro della narrazione fra il molo

Sant'Antonio, i giardini di largo Adua, i quartieri Maddonnella e Poggiofranco, il lungomare naturalmente e il liceo classico Flacco, frequentato da Enrico Vallesi, come dallo stesso Carofiglio, nella seconda metà degli anni Settanta. Non per caso, nel book-trailer del *Bordo vertiginoso delle cose* (pp.322; 18,50 euro), da domani nelle librerie con Rizzoli, appaiono alcune immagini degli scontri successivi all'omicidio di Benedetto Petrone. Qualcosa di personale, invece, nel romanzo? «Niente nello specifico, ma

tantissimo nella percezione dell'atmosfera di una stagione. Non si parla, dunque, della morte di Petrone mentre c'è l'evocazione della nascita della violenza politica, attorno a quella sottile linea di confine fra gli scontri giovanili tra fazioni opposte e le degenerazioni del terrorismo». Fatto sta che Carofiglio terrà la prima presentazione del romanzo proprio al Flacco, domani alle 18, durante una conversazione con il preside Antonio d'Itollo e l'editore Alessandro Laterza. Ma, oltre i flashback nella memoria del pro-

tagonista, quale città emerge dalle pagine del libro?

«Anche qui una città in bilico - suggerisce - fra una dimensione solare e una notturna e allucinata, sospesa tra i ricordi in bianco e nero e i colori abbaglianti del presente che, a volte, sono capaci di fare paura. È una metafora della trasformazione del protagonista». E singolare, poi, appare la scelta dell'autore di ricorrere al racconto in seconda persona: l'io narrante dà del tu a se stesso. «Uno strumento narrativo che mi è parso molto penetrante, perché consente un'introspezione profonda» dice Carofiglio. Un vezzo stilistico? «Non c'è un motivo pianificato. Questa storia richiedeva di essere raccontata così. Di solito mi viene un'idea narrativa e, quasi subito dopo, me ne viene un'altra sulla conclusione, l'epilogo insomma. È allora che racconto la storia: in mezzo c'è la scrittura, cosa e dove accadrà lo scopro scrivendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il titolo

L'idea della vertigine c'è in diversi punti del libro, è una citazione da una poesia di Robert Browning

L'omicidio Petrone

Non parlo della morte di Benny ma c'è l'evocazione della nascita della violenza politica

In bilico

Il capoluogo è sospeso tra ricordi in bianco e nero e i colori abbaglianti del presente che a volte fanno paura

Il personaggio principale del racconto rientra nel capoluogo pugliese dopo trent'anni. Le lezioni e l'amore con l'insegnante di filosofia



Il personaggio

Lo scrittore presenta il nuovo romanzo "Il Bordo vertiginoso delle cose"

Carofiglio, amarcord Flacco

È UN ritorno a Bari, come teatro di narrazione, quello dello scrittore Gianrico Carofiglio, da domani nelle librerie per Rizzoli con il nuovo romanzo *Il bordo vertiginoso delle cose*. E proprio a Bari, domani al liceo Flacco, Carofiglio terrà la prima presentazione. «Più di quanto sia accaduto nei miei altri romanzi, qui - anticipa - ci sono davvero più storie di diverso genere».

ANTONIO DI GIACOMO
A PAGINA XV



Gianrico Carofiglio



Libri

L'anticipazione
del nuovo
romanzo
di Carofiglio

Gianrico Carofiglio a pag. 21



L'AUTORE Gianrico Carofiglio

Lo scrittore
Gianrico
Carofiglio
e, a destra,
Alessandro
Gassmann

Anticipiamo un brano dell'ultimo romanzo di Gianrico Carofiglio "Il bordo vertiginoso delle cose", da oggi in libreria nel quale lo scrittore racconta la passione del protagonista per la scrittura e la fascinazione per la macchina da scrivere

Quell'alfabeto dell'anima

L'ANTICIPAZIONE

Enrico
Se qualcuno mi avesse chiesto allora che cosa detestavo, credo che avrei risposto più o meno così: la mediocrità (era una parola che avevo imparato da poco e che mi piaceva molto usare), la prepotenza, il conformismo e il fascismo. Una impostazione, potremmo dire, alquanto generica. Anche se, a pensarci adesso, tutto sommato condivisibile.

Se qualcuno mi avesse chiesto cosa mi piaceva avrei detto: suonare la chitarra, leggere – qualsiasi cosa: soprattutto libri ma anche giornali e fumetti di ogni tipo –, ascoltare musica, andare al cinema. E poi, se fossi stato in confidenza con l'interlocutore, avrei aggiunto, con ritrosia o comunque con meno baldanza, che mi

piaceva scrivere e che avrei voluto fare quello, nella vita. Non avevo un'idea precisa di cosa avrei voluto scrivere – romanzi, racconti, articoli, saggi, sceneggiature, fumetti – ma avevo ben chiaro che mi sarebbe piaciuto guadagnarci da vivere scrivendo, una frase dopo l'altra.

LA FAMIGLIA

A casa eravamo in quattro. Mio padre Mario, medico internista e grande sportivo. Era stato campione di tennis e di nuoto, da ra-

**«PREMEVO CON CAUTELA
UN TASTO PER VEDERE
LA LETTERA SOLLEVARSI
E PROTENDERSI
COME IL COLLO
DI UNA GIRAFFA»**



gazzo, e continuava ad allenarsi tutti i giorni con una regolarità che mi irritava moltissimo. Mia madre Elisabetta, professoressa di ragioneria negli istituti tecnici. Dicevano che ai tempi del liceo fosse bellissima e che mio padre avesse dovuto vincere la concorrenza di molti altri ragazzi della cosiddetta Bari bene che gravitava attorno al Circolo della vela e al Circolo del tennis. Non avevo mai approfondito il discorso perché mi infastidiva, e mi infastidiva ancora di più cercare di capire le ragioni di quel fastidio. Mio fratello Angelo, due anni più grande di me. Faceva la terza liceo e assomigliava a nostro padre in tutto: era alto e muscoloso, amava lo sport, piaceva alle ragazze, non era interessato alle distinzioni sottili. Abitavamo in un palazzo degli anni Sessanta in centro, avevamo un appartamento spazioso e per fortuna non do-

vevo dividere la camera da letto con mio fratello. Nella sua, che era piuttosto ordinata, c'erano manifesti di tennisti e calciatori, racchette, palle di vario genere e dimensione - dal tennis al basket -, libri di scuola, uno stereo, una radio, un piccolo televisore. La mia, decisamente disordinata, era stipata di libri, fumetti,

spartiti, un mangianastri, una radio, la chitarra, una pianola. Sui piani più alti della grande scaffalatura di fronte al mio letto avevo messo i giochi ormai in disuso ma da cui non ero capace di separarmi: una Ferrari telecomandata, il Piccolo chimico, la raccolta dei minerali, il microscopio, il Minicinex, la scatola del Piccolo mago, il Subbuteo, il Lego, il Mecano, due scatoloni ricoperti di carta colorata e pieni di soldatini, animaletti, automobiline, un Big Jim, un paio di pistole. Alle pareti tre manifesti: Bob Marley, Che Guevara e Tex Willer. Sulla scrivania di legno chiaro c'erano una lampada rossa, quaderni, risme di fogli, un prassinoscopio, la mia macchina fotografica Kodak Instamatic e soprattutto la mia macchina da scrivere: una Lettera 22 color verde militare che dopo lunghe discussioni - «Ma perché non vuoi una bicicletta nuo-

va?» - ero riuscito a farmi regalare per i miei quindici anni.

LA LEXICON

Per un sacco di tempo avevo usato in modo abusivo e clandestino la Lexicon 80 di mia madre. Stava nello studio, quel vecchio arnese; vale a dire nella stanza vietata della casa. Dunque quella in cui andavo a giocare di nascosto quando mio padre e mia madre erano usciti. C'erano tanti oggetti interessanti, lì dentro: la penna stilografica nera, con il pennino d'oro; il coltello a serramanico con l'impugnatura d'osso, riposto in fondo a un cassetto chiuso a chiave; la pistola a tamburo dell'Ottocento appartenuta - si diceva - a uno dei Mille. Ma soprattutto, appunto, c'era la macchina da scrivere, sulla piccola scrivania di tek. Per molto tempo, prima di avere il coraggio di metterci un foglio e provare a battere sui tasti, mi ero limitato a toccarla. Facevo scorrere le dita sulla custodia, la aprivo, accarezzavo la superficie un po' scabra, premevo con cautela un tasto per vedere la lettera sollevarsi e protendersi, come il collo di una giraffa

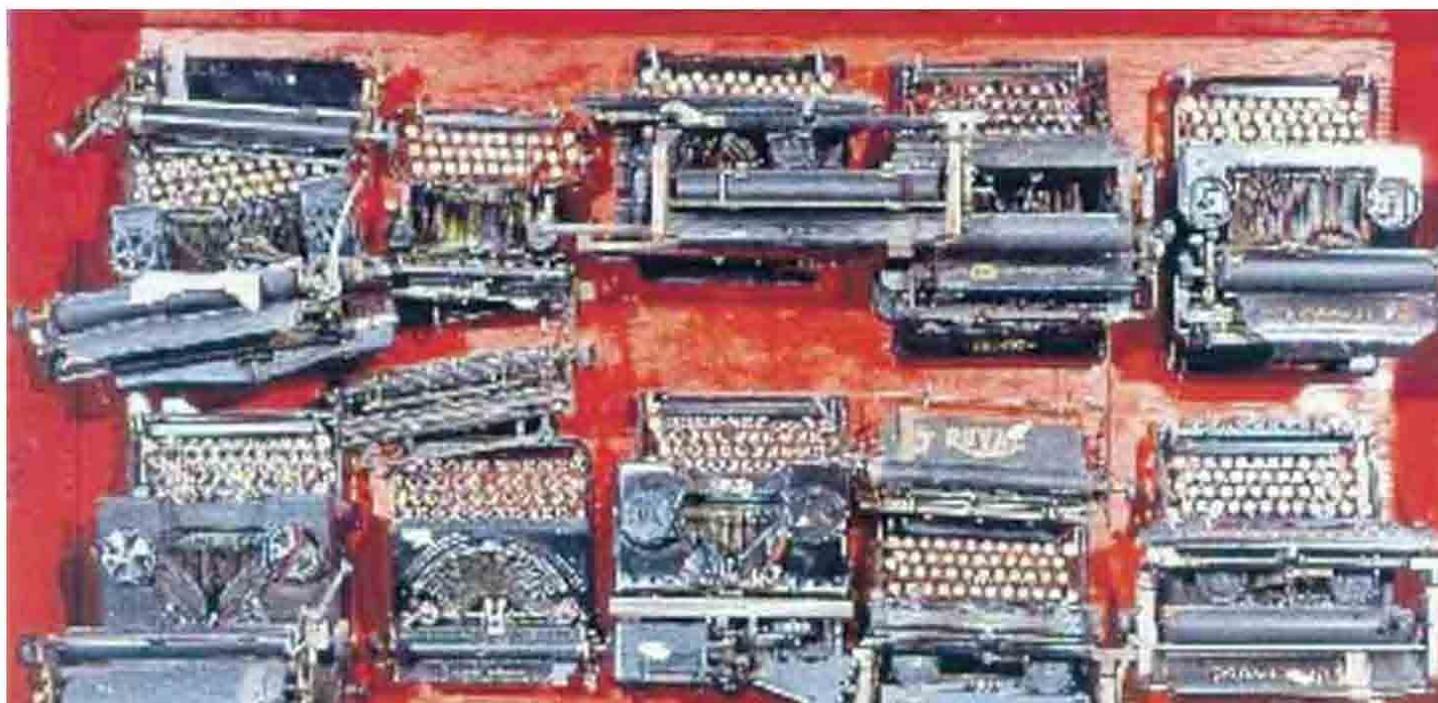
insospettata da un rumore improvviso. Poi cominciai a scrivere, sempre di nascosto, quando a casa non c'era nessuno. Racconti, poesie, una specie di diario, un giornalino (in due copie, con la carta carbone) che pubblicai in cinque o sei numeri e che riuscii anche a vendere a dei compagni di scuola. Diventai molto rapido e preciso, anche se usavo solo i due indici come gli appuntati dei carabinieri di certi film in bianco e nero.

Il fatto che avessi già familiarità con lo strumento non incise nemmeno un poco sull'emozione che provai quando tirai fuori dalla custodia la mia macchina da scrivere, la poggiavi sulla mia scrivania, mi ci sedetti davanti e pensai a cosa potevo scrivere, che fosse all'altezza di un momento così importante, che potesse celebrar-

lo in modo adeguato. Rimasi lì a lungo, senza decidermi, scartando un'idea dopo l'altra, perché mi sembravano tutte modeste e banali. Alla fine decisi che per non correre rischi mi occorreva qualcosa di collaudato e perfetto, che escludesse del tutto la possibilità di sbagliare. Così presi dagli scaffali della libreria una decina di romanzi fra quelli che mi erano piaciuti di più e cominciai a copiarne gli incipit. Riempii un intero foglio della risma di carta extra strong che mi era stata regalata assieme alla macchina. Copiavo le parole altrui - senza scriverci accanto di chi fossero e da quale libro venissero e provavo un senso di autentica onnipotenza.

Gianrico Carofiglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I TASTI Qui sopra, un'opera di Arman dal titolo "Infinity of Typewriters(1962)"

Carofiglio sul "Bordo delle cose" tra un anno resuscita Guerrieri

Nuovo romanzo dello scrittore, pubblicato da Rizzoli: «In tutte le storie metto parecchio di me. Il ricordo di persone che ho incontrato, di vicende vissute»

di Alessandro Mezzena Lona

No, Gianrico Carofiglio non sembra proprio in crisi. Come lo scrittore che è protagonista del suo nuovo romanzo, **"Il bordo vertiginoso delle cose"**. Anzi, negli ultimi anni ha continuato a sfornare, implacabile, libri di narrativa e di saggistica. E adesso ritorna nelle librerie, pubblicato da **Rizzoli (pagg. 317, euro 18,50)**, con una nuova storia che prende in prestito il titolo da un verso del poeta Robert Browning.

Lasciato in panchina, ancora per un po', il suo avvocato Guerrieri, amatissimo dai lettori, **Gianrico Carofiglio** riparte da una sorta di alter ego. Con la differenza che Enrico Vallesi, protagonista della storia, è un narratore in crisi profonda. Ha scritto un romanzo solo, "Preferiremmo di no", che ha preso in prestito il titolo da "Bartleby lo scrivano" di Herman Melville. Poi ha smarrito la stada della letteratura, tanto amata da ragazzo da spingerlo a ricopiare a macchina gli incipit dei grandi del passato. E si è ridotto a fare l'editor che riscrive pasticci editoriali di famosi personaggi televisivi.

Un giorno, in una notizia di cronaca nera, ritrova il nome di un compagno di scuola. E l'ondata dei ricordi, tenuta a freno da una diga alzata troppo in fretta, finisce per travolgerlo. Vallesi deve ritornare a Bari, confrontarsi con il passato. Avere il coraggio di rivedere suo fratello, di tirare fuori dalla memoria i vecchi amori. E quella strana amicizia con Salvatore Scarrone, il

compagno pluribocciato che considerava i comunisti del Pci dei revisionisti. Il guerrigliero entrato in un gruppuscolo di terroristi, finito ammazzato mentre tentava una rapina.

Come in "Il silenzio dell'onda", finalista al Premio Strega del 2012, anche in questo "Bordo vertiginoso" sembra che Carofiglio voglia rispecchiare nei personaggi un po' di sé. «In tutte le storie metto sempre parecchio di me - confida lo scrittore, nato a Bari nel 1961, che ormai è tradotto in 24 lingue -. Certo, gli episodi che racconto nel nuovo romanzo sono

pura finzione. Però non posso negare che si nutrono del ricordo di persone incontrate, di storie vissute».

Prendiamo, per esempio, Salvatore Scarrone. Il compagno impegnato che trasforma Enrico Vallesi da ragazzo un po' solitario, innamorato della letteratura, in un palestrato che nelle

stanze dell'Associazione Italia-Cuba impara a picchiare con pugni e calci. Per difendersi dai violenti, dai fascisti. «Io, per anni, ho insegnato difesa personale - racconta Carofiglio -. E anche se non sono, e non sono mai stato, un aspirante terrorista, un po' di me dentro Salvatore c'è».

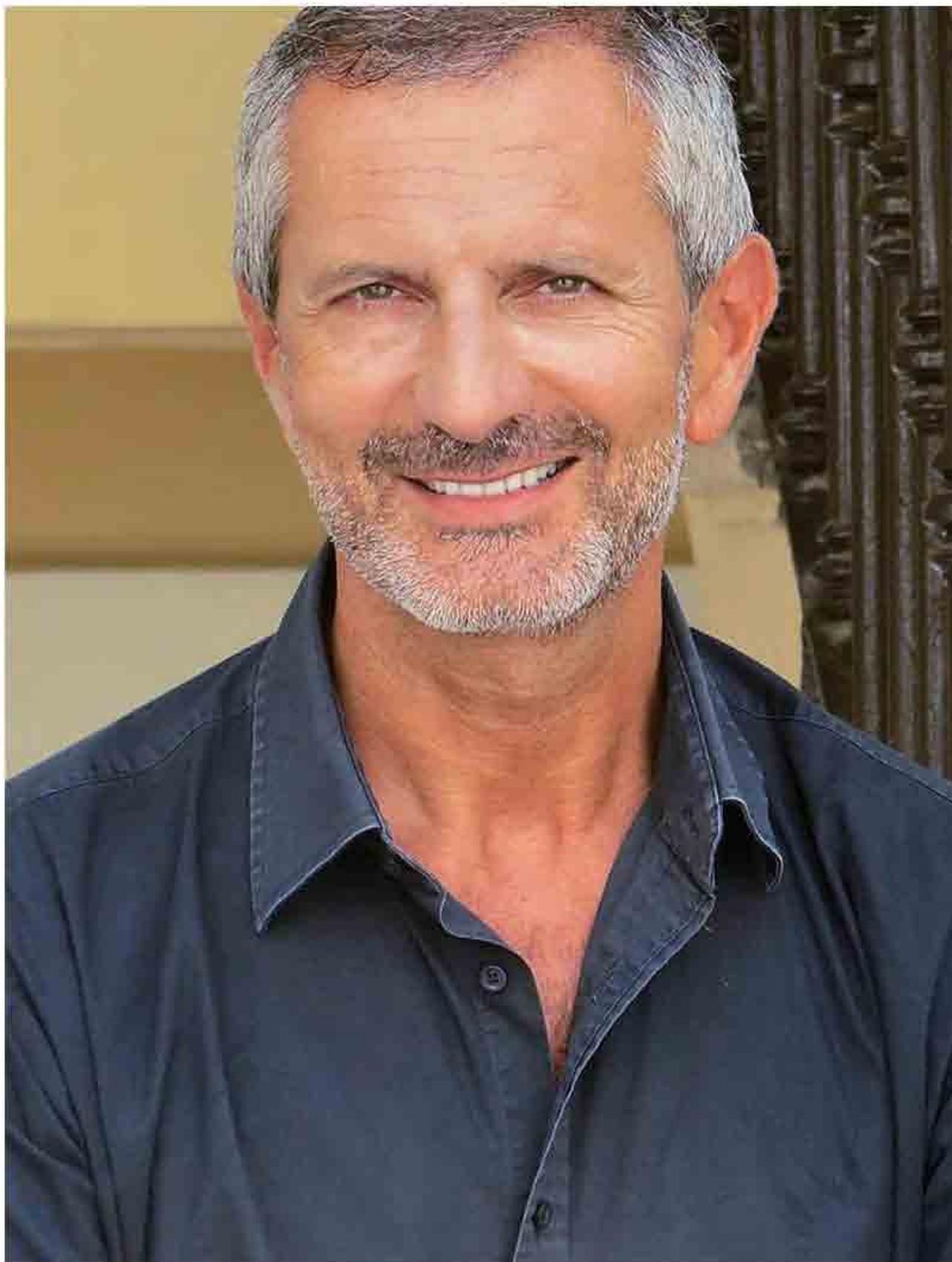
Da tempo, Carofiglio sembra allontanarsi sempre più dalla letteratura di genere. Dai thriller che l'hanno imposto all'attenzione dei lettori. «In realtà, nei miei quattro romanzi polizieschi, a ben guardare, ci sono moltissimi temi che poi ritornano negli altri libri - spiega -. Il rapporto complesso con il pas-

sato, la solitudine dei personaggi, i dilemmi di fronte all'esistenza»

E Guerrieri, resterà in parcheggio ancora per un po'? «No, credo che la sua vacanza stia per finire. L'anno prossimo prometto che mi dedicherò a lui».

alemezzo
©INFORMAZIONE RISERVATA





Gianrico Carofiglio ritorna con il romanzo "Il bordo vertiginoso delle cose" (foto di Francesco Carofiglio)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La pericolosità della scrittura

Il nuovo romanzo di Carofiglio e il doloroso percorso del narrare

di ADRIANA LOGROSCINO

C'è Bari, «il mio carburante narrativo», c'è la sua scuola più blasonata, il liceo classico Orazio Flacco che per tutti i baresi è e resta - ahinoi - «il Flacco», c'è lo scrittore fallito Enrico Vallesi, raccontato dallo scrittore di successo Gianrico Carofiglio, che prova a spiegarci rubando incipit di altri (niente a che vedere con i plagii, piuttosto una «collezione di frasi») l'emozione dolorosa e pericolosa della scrittura, c'è il manuale di tecnica di violenza da strada elaborato da Salvatore, il quindicenne altro protagonista del romanzo. È tutto nelle 313 pagine dell'ultimo libro dell'ex magistrato, ex senatore, oggi avvocato e celebrato scrittore, barese, Carofiglio. *Il bordo vertiginoso delle cose* — citazione da una poesia di Robert Browning che si è imposta all'attenzione di Carofiglio spazzando via l'altro possibile titolo «La sorte del bufalo» — uscito ieri per Rizzoli, è stato presentato a

Bari in prima nazionale, proprio al liceo Orazio Flacco. L'autore, impegnato in un fitto dialogo con il preside Antonio D'Itollo e con l'editore Alessandro Laterza, ha raccontato la sua fatica a una folla di adulti, che occupavano gli oltre cento posti dell'aula magna, e agli altrettanti ragazzi, studenti, confinati però davanti al maxischermo nel corridoio tra presidenza e sala dei professori.

Il libro ha due piani narrativi: Enrico, lo scrittore adulto, «separato da se stesso», sconfitto dal successo del suo primo romanzo e dal successivo declino, che torna dopo tanti anni nella Bari da cui è scappato; Salvatore, il quindicenne che vive l'altra storia quella degli anni Settanta e della loro violenza, che incontra Celeste, l'insegnante di 24 anni, supplente di filosofia che tutti, Carofiglio per primo, avrebbero voluto trovare nel-



la sua aula al Flacco. «Due storie parallele, scritte autonomamente l'una dall'altra e che potrebbero essere lette separatamente — spiega l'autore — ma che si incrociano e si arricchiscono l'una con l'altra. In effetti due romanzi, congegnati stilisticamente in modo differente». Per Enrico, Carofiglio adotta una soluzione inedita nella letteratura italiana, già vista, ricostruisce lui stesso, forse soltanto nel libro cult degli anni Ottanta, *Le mille luci di New York* di Jay McInerney: Enrico parla in seconda persona singolare. «Usare il tu come se fosse l'io narrante è uno strumento spietato — spiega Carofiglio — perché permette di entrare nelle pieghe dolorose del protagonista. Mi sono sentito turbato nel rileggerlo». L'autore barese mai come in questo libro esplora la fatica dello scrivere. «Dice Margaret Atwood, scrittrice canadese, connazionale di Alice Munro per la quale si può finalmente parlare di premio Nobel meritato, che "Scrivere storie è come muoversi a tentoni in una stanza buia": la scrittura è pericolosa, può farti inciampare, farti male, ti fa scoprire dolorosamente cose su te stesso».

Ne *Il bordo vertiginoso delle cose* Enrico Vallesi, quindi, rientra a Bari. E la rivela così com'è oggi, diversa dagli anni Settanta del suo liceo, quando «molte vite si avviavano a prendere il percorso prevedibile e terribile del terrorismo». Se nel libro Carofiglio ha scelto di riandare a quella fase storica — «in una ambientazione verosimile ma senza nessuna ambizione ricostruttiva — è perché, rivela, gli è capitato qualcosa che lo ha lasciato sgomento. «Ero a una cena — racconta — e mi è capitato di fare conversazione con una persona, un professionista bravo, notoriamente competente, che parlava di aver, in giovinezza, fiancheggiato, in qualche modo assistito dei gruppi terroristici. "Che pensavate di fare?" gli ho chiesto.

"La rivoluzione contro gli oppressori che avrebbero pagato il giusto fio", mi ha risposto. Ecco questa conversazione ha influito molto sul personaggio di Salvatore che, come il mio interlocutore di quella sera, non è un ragazzo che manchi di strumenti culturali. Eppure dimostra quello che mi disse una volta il figlio di una vittima del terrorismo: "Quello che mi fa più arrabbiare è che mio padre sia stato ucciso da un gruppo di cretini"».

Carofiglio, pur avendo rifiutato di prestarsi per tour organizzati da agenzie tede-

sche e francesi tra i luoghi descritti dai suoi libri, anche questa volta regala popolarità a una Bari che emoziona e un po' imbarazza chi la conosce e la vive. «Raggiungi corso Vittorio Emanuele e giri verso il teatro Margherita, così bello e così abbandonato. Pare che vogliano farci un museo di arte moderna. Pare, ma per il momento è una specie di guscio vuoto e fa tristezza. Tu pensi che non hai voglia di tristezza oggi, così lo superi di buon passo e giri verso il molo Sant'Antonio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



Il Bordo vertiginoso delle cose di Gianrico Carofiglio è uscito ieri per Rizzoli. Una ricognizione dell'adolescenza e della violenza, ambientata a Bari su due piani paralleli: gli anni Settanta e oggi. Il titolo del romanzo è una citazione da una poesia di Robert Browning. Nelle 300 pagine del libro sono citati molti incipit letterari.

FORUM MONZANI NEL LIBRO IL PROTAGONISTA VIAGGIA ALLA RICERCA DI SE STESSO

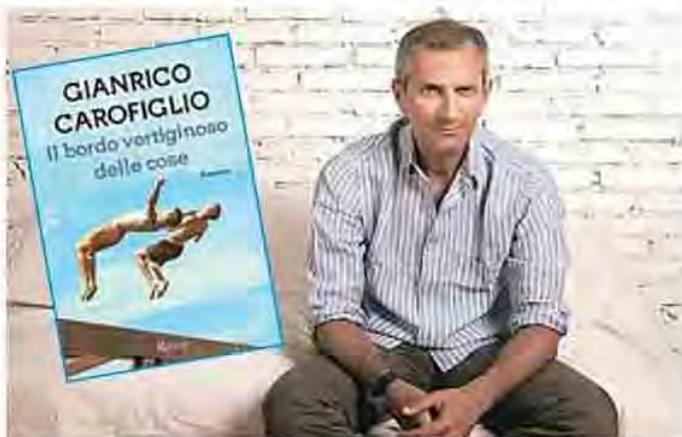
Carofiglio, passato da sfogliare

Lo scrittore e magistrato presenta 'Il bordo vertiginoso delle cose'

NUOVO appuntamento con i grandi autori al Forum Guido Monzani di Modena. Gianrico Carofiglio presenta oggi alle 21 il suo ultimo romanzo *Il bordo vertiginoso delle cose*. Gli eventi del Forum, tutti a ingresso gratuito, sono in programma fino a sabato 7 dicembre

La rassegna, organizzata dalla Banca popolare dell'Emilia Romagna con il patrocinio del Comune di Modena, oggi ha come protagonista Gianrico Carofiglio, magistrato e scrittore, che presenterà il suo nuovo romanzo edito da Rizzoli.

Si tratta di una vicenda che porta il protagonista della storia indietro nel tempo, alla propria adolescenza nella città d'origine, alla riscoperta di se stesso e della propria vita passata e presente, un ritorno a casa in cerca di risposte ai propri tormenti, per scoprire quello che tanti anni prima si era lasciato alle spal-



**L'incontro con Carofiglio è in programma stasera alle 21
Tutti gli appuntamenti del Forum sono gratuiti**

le, ma anche per capire cosa è diventata nel frattempo la sua vita.

L'evento sarà moderato da Ettore Tazzioli, direttore editoriale di Trc.

Carofiglio ha già pubblicato,

tra gli altri, il romanzo *Il passato è una terra straniera* (2004), il graphic novel *Cacciatori nelle tenebre* (2007) con il fratello Francesco, la raccolta di racconti *Non esiste saggezza* (2010) e il saggio *La manomissione delle parole* (2010). È autore del ciclo di

romanzi dell'avvocato Guerrieri. I suoi libri sono tradotti in ventiquattro lingue.

Il prossimo appuntamento con il Forum Eventi è in programma mercoledì 30 ottobre alle 21 quando sarà in scena il vulcanico Alessandro Bergonzoni, che dopo essersi cimentato con il teatro, la letteratura, la pittura, presenta il suo primo libro di poesie intitolato *L'Amorte*, in un torrenziale gioco di parole, trascinate e lirico.

Il programma completo di *Forum Eventi* è disponibile sul sito: www.forumguidomonzani.it

Il Forum Guido Monzani, il centro di formazione e cultura della Banca Popolare dell'Emilia Romagna che ospita l'evento, è stato inaugurato dodici anni fa con l'obiettivo di offrire alla città una struttura d'eccellenza. Oggi è entrato a far parte a pieno titolo del circuito culturale di Modena.



FORUM EVENTI

Carofiglio: «Scrivo per capire meglio me stesso e gli altri»

di Chiara Bazzani

MODENA

«Il bordo vertiginoso delle cose» (Rizzoli) è l'ultimo romanzo scritto da Gianrico Carofiglio, magistrato e scrittore, uscito tre giorni fa nelle librerie. L'autore presenterà il suo volume presso il Monzani, questa sera alle 21, nell'ambito di «Forum Eventi».

Dottor Carofiglio, il titolo, «Il bordo vertiginoso delle cose», fa pensare a un salto, che infatti si vede nell'immagine di copertina.

«Il titolo ha una storia singolare perché per la gran parte della scrittura ne avevo in mente un altro. Poi un giorno sono inciampato in una citazione di Robert Browning che recita: «a noi preme soltanto il bordo vertiginoso delle cose», e mi è parso bellissimo. Quando trovo qualcosa che mi piace penso che devo riuscire a infilarla, o in forma di citazione o in forma di oggetto di conversazione, in quello che scrivo. Questa frase mi piaceva talmente che ho pensato che dovesse diventare il titolo del libro. Allude a un camminare in bilico, metaforico ma anche fisico. Leggendo il romanzo si vede che c'è anche una dimensione fisica dell'equilibrio, che caratterizza le storie dei personaggi».

Il libro indaga nella memo-

ria. In che modo?

«A un certo punto, in una giornata qualunque, il protagonista, Enrico, legge il giornale e trova una notizia che lo turba. Allora quasi inconsapevolmente sale sul treno e torna nella città dalla quale era andato via più di trent'anni prima. Lui non sa nè perché è tornato, nè sa cosa sta cercando. Lo scoprirà in questi tre giorni in giro per la città e attraverso i suoi ricordi».

C'è un riferimento biografico?

«Dal punto di vista dei fatti no, la storia e i singoli episodi che la compongono sono finzioni, però vi è, più di quanto non sia accaduto in passato, una autobiografia delle emozioni. Quindi, per molti aspetti, io mi riconosco nel protagonista principale e anche in altri personaggi della storia. Io credo che ogni personaggio credibile, che meriti di essere raccontato e poi letto, debba in qualche modo riferirsi all'autore che l'ha inventato, a volte anche all'insaputa dell'autore stesso».

I capitoli a volte sono numerati altre volte s'intitolano «Enrico». Perché?

«Il romanzo è costruito con due storie che scorrono più o meno parallele, ma poi in molti punti si intrecciano. Una è quella del narratore di oggi, uomo adulto, l'altra è la storia dello

stesso personaggio trent'anni prima, quando frequentava il primo anno di liceo classico. Lì incontra due compagni di classe e una professoressa di filosofia che cambieranno la sua vita. In questo senso è un romanzo di formazione, cioè di passaggio dalla giovinezza all'età adulta. I capitoli segnati soltanto con il nome del personaggio stanno a significare l'epoca in cui lui si identificava con se stesso, in cui non era separato da sé, cosa che accade nel presente».

Nei capitoli riferiti al presente la storia è narrata in seconda persona.

«Sì, e non a caso, significa che il narratore da del tu a se stesso. Qui c'è la separazione, è un modo per raccontare la scissione interiore. È una forma potente di racconto del sé, perché è un tu che conosce benissimo l'interlocutore e lo analizza spietatamente».

Dopo aver scritto un libro così, cosa cambia nella propria vita?

«Si scrive per molte ragioni, alcune nobili e altre meno nobili. Tra le ragioni nobili c'è il tentativo di capire qualcosa di se stessi e degli altri. Allora quando si finisce di scrivere un libro così, se l'operazione è stata fatta con onestà e con un pizzico di fortuna, forse, si capisce qualcosa di più di sé stessi».



Gianrico Carofiglio
è questa sera
ospite a Forum
Eventi con il suo
nuovo libro

LO SCAFFALE**Il confine
fra giovinezza
ed età adulta**

Si snoda su due piani paralleli, passato e presente e due storie parallele divise da una sottile linea - confine tra giovinezza e età adulta, aspettative e frustrazioni - il nuovo romanzo di Gianrico Carofiglio "Il bordo vertiginoso delle cose" (Rizzoli, nella foto la copertina), da un verso di Robert Browning, arrivato ieri nelle librerie.

Il romanzo ha degli elementi autobiografici e questo - è stato sottolineato - chiarisce la presentazione in prima nazionale del volume nel liceo classico di Bari frequentato dall'autore, ma è stato soprattutto per molti anni, e in particolare negli anni Settanta, simbolo della cultura della città.

Protagonista di questo romanzo è nuovamente l'avvocato Enrico Vallesi che ritorna nella sua città dopo un fuga durata circa 30 anni e, attraverso lunghe passeggiate notturne, la vede con occhi differenti e la trova diversa da come la ricordava alla metà degli anni Settanta o meglio - sottolinea l'autore - sono i suoi occhi ad essere diversi.

Storia di Irene. Salvata dai delfini, Irene appartiene al mare e

solo nell'acqua riesce ad esprimersi, ad essere se stessa. È lei, ragazzina, orfana su un'isola greca, raccolta su una spiaggia dopo una burrasca, già incinta a 14 anni, la protagonista del racconto che apre il nuovo libro di Erri De Luca, "Storia di Irene" (editore Feltrinelli, pagg. 109, euro), che include altre due avventure di mare. Di giorno Irene vive sulla terraferma, dove la considerano sordomuta, in «una stanza che era di stalla per l'asino», e a tarda sera si tuffa nel mare e raggiunge la sua vera famiglia, i delfini, che comprendono il suo linguaggio.



Il romanzo

Per Carofiglio lo spaesamento degli anni di piombo

Santa Di Salvo

Il dizionario dei sinonimi dice che vertigine è uguale a capogiro. Non è così, a meno che non si voglia ridurre a uso domestico uno sgomento esistenziale capace di afferrarci, strapazzarci e scagliarci fin nel cuore della tenebra. C'è un uomo tradito dal suo stesso successo (è scrittore di un solo libro) che un giorno va a far colazione al bar, apre il giornale e legge una notizia di nera che gli toglie il respiro. Perché c'è un nome che riaffiora dal passato e lo riporta alla sua adolescenza inquieta, «in bilico tra rabbia e tenerezza». L'unica è tornare là dove Enrico Vallesi, questo il nome del nostro uomo senza qualità, ha congelato il suo passato. Senza neanche capire il perché, Enrico prende un treno e torna a Bari, città in cui è cresciuto e dalla quale è scappato senza chiudere i conti.

Comincia così *Il bordo vertiginoso della cose*, l'ultimo romanzo di Gianrico Carofiglio (Rizzoli, pagg. 316, euro 18,50) che si presenta oggi a Napoli con l'autore alle 18 alla Feltrinelli di piazza dei Martiri. I suoi anni giovanili sono quegli anni di piombo carichi di passione per le idee e di iniziazione alle teorie della violenza, e la narrazione - che alterna la prima persona a un «tu» che è quasi un corpo a corpo tra l'autore e il suo personaggio - procede a singhiozzo tra il presente e

la memoria, tentando di ricostruire un'auto-biografia fondata sulle emozioni. C'è l'amore, quello per Celeste, la bella supplente di filosofia dalla quale Enrico impara a farsi domande e a guardare oltre le

apparenze. E c'è l'amicizia. Con Stefania, che gli dà il primo bacio ma gli confessa pure di preferire le donne. E con Salvatore, attrazione fatale di un bravo ragazzo per un compagno più grande, estremista di sinistra che gli insegna a fare a botte e a sparare.

Dei labili confini tra bene e male, delle fragili barriere che separano

no le giovani vite «normali» da quelle destinate a finire nella violenza, Carofiglio aveva già scritto in un precedente thriller di successo, *Il passato è una terra straniera*. Qui come allora il tema centrale è il rapporto di complicità tra uno studente modello e un amico dal fascino oscuro, che lo lega a sé sgretolando progressivamente la sua immagine del mondo. E se l'Enrico di oggi ha scampato il pericolo (ma per pura indolenza, finendo single di mezza età frustrato e incapace di afferrare la sfuggente natura del suo stesso fallimento), il liceale di allora deve ancora imparare a riconoscersi. Tenta di farlo sperimentando la sua voglia di scrivere, come denuncia la sua ossessione per gli «incipit», che colleziona e ricopia con la macchina da scrivere quasi fossero suoi materiali personali. Sono tanti inizi quanti Enrico vorrebbe per lui, incipit di vite e di libri possibili che lui non scriverà mai. Metafore di un romanzo di formazione che finisce ingessato prima ancora di sbocciare compiutamente.

La vertigine cui si riferisce il bel titolo, che è un verso di Robert Browning, è anche nel totale spaesamento del protagonista nei confronti della sua città della quale, tornando, non riconosce i luoghi. In una Bari in bilico fra presente e passato, scenario e metafora di una condizione (anche qui c'è un precedente abbastanza simile, la peregrinazione notturna di tre amici nel romanzo *Né qui né altrove*) Enrico si aggira acquistando briciole di consapevolezza a mano a mano, recuperando a fatica brandelli di verità tra le crepe della sua esistenza bloccata. Così, incredibilmente, quel senso di sconfitta ineluttabile che si è tirato dietro per anni comincerà a dissiparsi, facendo spazio all'emozione. Cioè ad una piccola, significativa opportunità di riprendere a camminare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scrittore
Con «Il bordo vertiginoso delle cose» narra le vite in bilico
L'incontro oggi a Napoli



Passioni (non solo) letterarie

Piacere,

Ha un gatto che si chiama Frodo, è cintura nera di karate. E di solito, su Myself, lo trovate nell'ultima pagina. Qui abbiamo convinto Gianrico Carofiglio a parlarci di sé. E lui: «Il meglio deve ancora venire»

di **Alessandra Di Pietro**

Da giovane si sentiva brutto per via del suo naso, oggi no. E fa bene. Gianrico Carofiglio è un bell'uomo. Un gentile signore del sud. Distinto, caloroso, sexy. Avercene. Sta pure scrivendo un libro di memorie gastronomiche con suo fratello: fiction, ricordi e ricette di famiglia, con le varianti che i due hanno sperimentato negli anni. Lui ha 52 anni, è cintura nera di karate, ex magistrato, ex senatore (Pd), oggi è uno scrittore da 4 milioni di copie, tradotto in 24 lingue. Sua moglie, Francesca Pirrelli, fa il pm alla Procura di Bari («siamo coetanei, conosciuti appena

MINI BIO
È nato il 30 maggio 1961 a Bari. Padre ingegnere, madre insegnante e scrittrice. Ex magistrato ed ex senatore (Pd), è sposato con un pubblico ministero e ha due figli. Serie tv preferita: *In Treatment*. I suoi romanzi sono tradotti in 24 lingue.

Carofigli

entrati in magistratura») e hanno due figli (18 e 23 anni). Ma io lo incontro nella sua casa di Roma, una tana di due stanze, profumata, silenziosa e tutta bianca. Appena arrivo mi tolgo le scarpe per non sporcare il parquet, poi mi accomodo sul divano. E cominciamo. Però prima, qualche notizia sparsa. Carofigli nelle pause di scrittura fa il giocoliere (con 3 palline), ha un gatto di nome Frodo, ama i fumetti. Ha inaugurato il legal thriller italiano creando l'avvocato barese Guido Guerrieri (4 libri per Sellerio, il quinto arriverà l'anno prossimo): intuitivo, boxer, casinaro, in amore e non solo. «Un personaggio meravigliosamente convincente» per il *Times*. «Che smonta il macho del sud e ne fa un uomo che ci piace moltissimo», ha scritto l'*Observer*. Un maschio fiero della propria forza, e fragilità. Come Enrico Vallesi, protagonista del nuovo romanzo, *Il bordo vertiginoso delle cose*: uno scrittore in crisi che, in un viaggio verso sud, ripercorre la sua formazione nella Bari anni 70 tra idee, politica e pugni.

Com'è che i suoi personaggi fanno sempre a botte?

«Soprattutto Vallesi. Lo scontro fisico è una forma di debolezza, quasi sempre è

più giusto e maturo girarsi e andarsene, ma io mai stato capace. Né da ragazzo né poi. Mio figlio non ha mai fatto a botte, mio fratello e mio padre neppure. E mi chiedeva: ma tu da chi hai preso?».

Quanto c'è di lei nei suoi romanzi?

«In quest'ultimo, tantissimo. Sono il padre i cui figli si infastidiscono perché fa ginnastica, il maestro che insegna tecniche irregolari di combattimento. E sono anche Celeste, la professoressa che è il mio amore per la filosofia».

Narcisista?

«Il narcisismo è l'incapacità di entrare nel punto di vista degli altri e io sono pieno di difetti, che non le dirò, ma questo mi manca».

Allora con i difetti provo io: vanità.

«Ammetto. E la mia parte vanitosa mi infastidisce. Però comporta che mi curi. Non pratico la sciatteria né la tolleranza. È orrendo che, in una relazione, una persona prima tenga al suo aspetto e col tempo si lasci andare. A questo sono attentissimo. Ordinato no, ma la mia biancheria è sempre nel cestino».

Precisino?

«No, interprete del principio di Pareto: la maggior parte degli effetti è dovuta a un numero ristretto di cause. L'80% dei miei risultati è prodotto dal 20% dei miei sforzi. Vale sia per la scrittura sia per la ginnastica».

È qui si alza dalla sedia, sale su una pedana basculante che sta in salotto e fa un piegamento completo sulle ginocchia mantenendo l'equilibrio. Bravo!

«Questo è un allenamento intelligente: 5 esercizi producono i risultati di 30. Sono un cialtrone, ma su certe cose serissimo. Non arrivo più in ritardo. Ho capito che è un modo di esercitare il potere su un altro, pratica che detesto».

Guardi che essere capaci di cambiare è una qualità piuttosto rara.

«Ed è fondamentale non prendersi sul serio. Qui con lei cerco di essere politicamente corretto, di fare bella figura, poi mi guardo e penso: ma dai, che buffone. Possiamo riderci su?».

Certo. Lei tiene seminari di tecniche investigative: si riesce a dirle bugie?

«Sul lavoro, meno. Ma amici, figli, soprattutto fidanzate, me ne hanno fatte di ogni sotto il naso. È immorale mettere in atto tattiche apprese e usate sul lavoro nelle relazioni personali».

Le manca il mestiere di magistrato?

«Ma no. E poi inizio a fare l'avvocato. Difenderò le vittime di stalking e violenza. Mi sto organizzando per ricevere i clienti, farò qualche processo, sempre che qualcuno mi cerchi».

Ma va', sarà pieno così. Rimpianti?

«Nessuno. *Best is yet to come*, il meglio deve ancora venire. Sempre». È una canzone di Frank Sinatra. Sì, Carofigli sa anche di musica. ●



IL NUOVO ROMANZO

Titolo: *Il bordo vertiginoso delle cose* (Rizzoli, pp. 250, 18, 50 €). Protagonista: Enrico Vallesi, uno scrittore catapultato da una notizia sul giornale in un passato che non può più ignorare.

Lugo. Lo scrittore questa sera al Caffè letterario nell'aula magna del Carmine

La vertigine dei bordi

Carofiglio presenta il suo ultimo romanzo

di MARCELLO TOSI

LUGO. Un caffè al bar, una notizia di cronaca nera sul giornale, un nome che riaffiora dal passato e toglie il respiro. Enrico Vallesi, un uomo intrappolato in un destino paradossale, che ha il sapore amaro delle occasioni mancate, è il protagonista de "Il bordo vertiginoso delle cose", ultima fatica letteraria di **Gianrico Carofiglio**. Il volume, recentemente edito da Rizzoli sarà presentato dal popolare scrittore, politico ed ex magistrato barese (i suoi libri sono tradotti in ventiquattro lingue), questa sera alle 21 nell'Aula Magna del complesso del Carmine per il Caffè letterario, con l'introduzione di **Patrizia Randi**.

Un romanzo di formazione alla vita e alla violenza. Il protagonista è uno scrittore in crisi.

Carofiglio, che cos'è questo "bordo vertiginoso delle cose", questo passato che riaffiora e spinge al confronto con la memoria?

«Meglio sarebbe dire "i bordi" vertiginosi delle cose. Sono quelle linee di confine su abissi che spesso nella quotidiani-

tà non si vedono ma si aprono all'improvviso davanti. Cerco di cogliere la natura labile delle cose della vita».

A proposito della de-

scrizione della banalità del quotidiano, ha sottolineato l'importanza di cogliere "quel senso di straniamento che ci prende quando viaggiamo per terre sconosciute e lontane"...

«Nel libro racconto di confini, tra successo e fallimento, tra odio e violenza. L'idea di fondo è quella della necessità di una scrittura fatta per sottrazione, senza parole astratte, ma concreta-

mente pensabili, che abbiano a che fare il più possibile con la materia dell'esistenza».

Ha posto in evidenza che la capacità di penetrare nelle crepe nelle vite delle persone, di indagare sul confine tra il bene e il male, dovrebbe poter essere raccontato con l'efficacia con cui scriveva Simenon...

«La regola etica della scrittura è quella di usare le parole per dire delle

cose, non per cercare un effetto, o ciò che il pubblico si aspetta di sentirsi dire, ma trovare le parole anche per gli altri che non possono o non sono capaci di dirle».

Il richiamo ad una vicenda che oscilla tra paura e violenza ha qualcosa di autobiografico?

«Ero un ragazzino terrorizzato, soprattutto a causa del vigore e dell'audacia fisica, che non possedevo. Mi sono

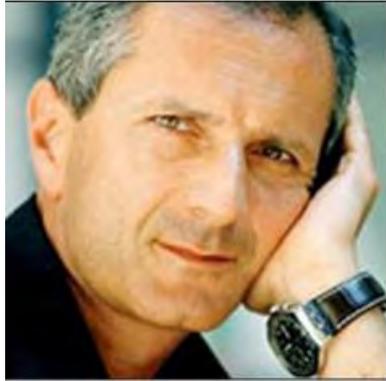


confrontato con questo. Col desiderio di imparare a reggere lo scontro fisico, e con l'incapacità di sottrarmi ad esso».

Nel libro il protagonista in bilico fra scrittura e violenza, si salva a motivo di un innamoramento...

«Pensavo a Buffalo Bill, la canzone di De Gregori sulla "sorte del bufalo", dove c'è un aspetto di destino e di caso: "Il bufalo può scartare di lato e cadere". Il

che in zone di gioia. Io in questo non mi pongo confini e faccio letteratura con qualsiasi tipo di storia».



mio personaggio, come il bufalo, "scarta", è trascinato dalla curiosità a vedere mondi diversi: è quello il bordo vertiginoso delle cose».

Una delle sue citazioni ricorrenti è quella della frase di Kurt Vonnegut da "Mattaio n. 5": "Tutto questo è accaduto più o meno"...

«Mi sembra la perfetta descrizione della letteratura, del suo occhio sfocato e tuttavia sempre preciso. Occorre la parola onesta, con riferimento all'uso onesto delle parole. Come disse Rosa Luxemborg: "dare un nome giusto alle cose è un atto rivoluzionario"».

Perché contesta l'affermazione che "dove ci sono buone notizie non c'è letteratura"?

«Perché la bellezza delle parole è per molti scrittori da rinvenire nelle zone più oscure della vita, in quelle di cui spesso ci vergogniamo. Ma potrebbe essere an-

3 SCRITTORI

GIANRICO CAROFIGLIO «COS'È PER ME UN ROMANZO»

Il suo ultimo libro s'intitola *Il bordo vertiginoso delle cose* (Rizzoli). Racconta di come, nella Bari anni '70, la violenza raggiungesse persino un ragazzino di buona famiglia. E ha spunti autobiografici: «Ho fatto a botte seriamente nella mia vita» ammette Gianrico Carofiglio. Il libro è stato un lavoro su di sé, sul suo passato. Cosa significa per il magistrato barese fare il romanziere?

LOTTARE. «Scrivere non è divertente, anzi» dice. «È piuttosto penoso. Devi visitare parti di te che non vorresti vedere». La scrittura e la lotta di strada: due modi di usare le mani, due modi per **CONOSCERSI**: «Se lavori a un saggio hai la materia pronta, maneggi cose che sai. Ma in un romanzo il risultato c'è solo se ti misuri col rischio dell'onestà». Ne esce qualcosa di intimo? «Sì. Infatti sono geloso di quello che creo» confessa Carofiglio. E conclude: «Scrivere è come **AMARE**. Ci si incontra, si vive un sentimento e poi si lascia una domanda in sospeso. Mi piacciono le storie che vanno oltre la parola fine». *Il bordo vertiginoso delle cose* è così: qualcosa si apre proprio quando il libro si chiude.

TIZIANA PASETTI



Gianrico Carofiglio, 52 anni, magistrato e scrittore. I suoi libri sono tradotti in 24 Paesi.

70 WWW.DONNAMODERNA.COM





CAROFILIO TORNA NELLA SUA BARI SENZA L'AVVOCATO GUERRIERI

Credo che il nuovo romanzo di Gianrico Carofiglio *Il bordo vertiginoso delle cose* sia il suo migliore dopo la fortunata serie d'esordio dell'avvocato Guerrieri. Trama ricca, una tecnica collaudata: indagare il passato

di una persona, le sue paure, gli amori, il remoto apprendistato alla vita. La variante è che il protagonista indaga su se stesso. Carofiglio si rifà a quel ricco filone che, da Edipo in poi, vede un uomo alla ricerca (consapevole o inconsapevole) di se stesso. Si tratta di un poderoso strumento narrativo e già questo dà robustezza al racconto che infatti si legge d'un fiato.

Il protagonista, Enrico Vallesi, parte per la città dove ha trascorso la prima giovinezza, Bari, dopo aver letto su un giornale il nome di un uomo ucciso durante una rapina. Capiremo poi il perché. Una volta a Bari comincia davvero la storia, aperta dal lungo, bellissimo, dialogo notturno tra Enrico e suo fratello. Perché **un matrimonio**, dopo dieci anni di convivenza, si esaurisce e muore. Affiorano i tradimenti reciproci, non quelli del sesso, quelli più insidiosi dei comportamenti che allontanano senza rimedio. La verità aspra della vita, quel bordo vertiginoso del titolo che il lettore vedrà affiorare a pagina 121 per poi trovarne completa spiegazione nel finale. L'autore aveva già affrontato un tema simile nel precedente *Il passato è una terra straniera*. Qui però



**IL BORDO
VERTIGINOSO
DELLE COSE**
Gianrico
Carofiglio
RIZZOLI- pp.315
euro 18,50

c'è maggiore ricchezza di motivazioni, una trama ben congegnata (rara nella narrativa italiana), una tecnica che alterna passato e presente contribuendo alla vivacità degli episodi.

Unico appunto, le parti scritte con la seconda persona singolare («Ti viene da fare un fischio, torni alla prima pagina...») che mi sono sembrate stridenti. Resta la forza dei richiami di fondo: il fascino della violenza su un ragazzo di natura schiva; la seduzione di un amore

nello stesso idealizzato e carnale per la professoressa di filosofia: «Famosa nella scuola per vari motivi, tra questi il fatto che fosse così bella e molto libera». Due temi che si salderanno, come il lettore vedrà, in un corto circuito doloroso per il protagonista. Carofiglio, sperimentato autore di racconti polizieschi, non rinuncia nemmeno qui ad alimentare una sottotrama ricca di suspense che sospinge la narrazione verso un finale non meno efficace per il fatto di restare aperto. Anche alla speranza. ■



Il racconto

Protagonista nei libri: da Lagioia a Carofiglio fino a Lattanzi e Viola

Bari, una città da romanzo

MARIO DESIATI

APPROCCIARE un romanzo e trovare scritto quanto segue spiazza: "Fu il più distruttivo attacco per gli alleati dopo Pearl Harbor, il più grave atto di guerra chimica del secondo conflitto mondiale". Il tono è come se si stesse parlando una città irachena durante la recente guerra o come New York il giorno dopo l'attacco delle torri gemelle. Saggio americano? Prosa post moder-



Il lungomare di Bari

na? Niente di tutto questo.

È la frase di un romanzo italiano e l'autrice è la barese Antonella Lattanzi. Il luogo è Bari, sì proprio Bari. Bari vista attraverso gli occhi di un'autrice che la trasfigura sino a renderla una pagina di storia mondiale e non locale. Gli scrittori che in questo periodo raccontano Bari, partono da lontano e la filtrano con uno sguardo originale che fa diventare il capoluogo pugliese leggenda esportabile ovunque.

SEGUE A PAGINA XXI

R.it

BARI.IT

Sul nostro sito idee e commenti dei lettori con il blog "Libri. Parole e dintorni"

Una città da romanzo

Bari ha ispirato i suoi scrittori a raccontarne aspetti che sfuggono allo sguardo

La lente d'ingrandimento della letteratura tra noir e ceto medio in cerca d'identità

(segue dalla prima di cronaca)

MARIO DESIATI

Bari ha ormai da tanti anni lo statuto di grande città metropolitana, ed è metropoli con la seguente peculiare caratteristica: conservare una sua innata vocazione a farsi paese. L'esempio che rasenta il luogo comune vuole che Bari nonostante la grandezza, sia un posto nel quale "ognuno si conosce".

Essendo un provinciale e avendo visto Bari negli anni della mia giovinezza da studente fuorisede, ho avuto della città un'immagine quasi reverenziale, rispettosa ai limiti del senso d'inferiorità. Le mille sfumature di una media metropoli moderna sono cresciute molto in fretta demograficamente e politicamente negli ultimi vent'anni (e fonte di questo, a mio parere, resta simbolicamente lo sbarco della Vlora che ne cambiò il paesaggio umano ed urbano). Bari ha ispirato i suoi scrittori a raccontarne aspetti che sono davanti a noi, ma non riusciamo a vedere. Il grande prodigio della letteratura è proprio quello di allargare la linea d'orizzonte e



fornire chiavi interpretative inconsuete, fuori dall'ordinario.

Bari è stata mediata da cinema e letteratura molto spesso a tinte noir, come recentemente anche il romanzo di Alessio Viola *Dove comincia la notte*, che ha costruito un affresco sulla mala locale di rara potenza.

Una Bari regno della mutazione antropologica italiana, ben distanti dal folklore di cui si ammantano i paesi del Sud, nel romanzo *Riportando tutto a casa* di Nicola Lagioia, lì era avvenuta una sterzata decisa in questa direzione più moderna. Accade ancora altro tra i più discussi e letti romanzi di questa stagione. Non è un caso che siano am-

Sulle pagine si scopre una metropoli che affonda in luoghi oscuri ma che rende più forti e robusti i suoi eroi

bientati in una Bari trasversale, sono testi dove c'è la storia, società, educazione sentimentale e anche le diverse sfaccettature del ceto medio che origina i protagonisti dei romanzi contemporanei appena usciti in queste settimane. *Prima che tu mi tradisca* (Einaudi) di Antonella Lattanzi e *Il bordo vertiginoso delle cose* di Gianrico Carofiglio (Rizzoli).

Entrambi di origine barese sono due autori molto lontani per stile, anagrafe, sguardo sulle cose. Lattanzi ha scritto un romanzo composito, ambizioso, si cimenta con la Bari medio bassa, quella delle famiglie numerose della periferia, del centro storico, famiglie in cui l'educazione sentimentale, umana e in genere sociale, è basata anche su innominabili misteri che in certi casi possono addirittura fondarsi sul crimine.

Lattanzi racconta almeno tre Bari diverse, quella della seconda guerra mondiale, una città assediata dai bombardamenti. La nave piena di iprite che esplode e a quarant'anni di distanza una nuova, rovinosa palla di fuoco sull'orizzonte della città di Bari. Il rogo del Petruzzelli. Nonostante il quadro storico, ciò che attrae del libro della Lattanzi è la società, vista in modo impietoso, dove non c'è nulla di rassicurante, i personaggi si muovono attorno alle protagoniste come nei romanzi bandiniani di Fante: "O con me o contro di me".

Carofiglio scende sul terreno di una Bari più cosmopolita, ed è forse l'aspet-

to levantino che ha sempre mantenuto, è la Bari che si porta dietro alcune ferite del suo passato violento, quello in cui cresce Enrico, il protagonista del ro-

manzo. Nonostante sia divenuto uno scrittore di grande successo e abbia una famiglia al Nord, Enrico torna a Bari con una ferita oscura. Ha scoperto che un suo amico fondamentale negli anni dell'adolescenza è morto dopo una rapina. Quell'amico era stato il protagonista della formazione di Enrico, sin dal nome un alter ego dello scrittore, e per i suoi lettori una dose di fascino in più.

Carofiglio scrive "L'età della adolescenza è un tempo complicato" e Bari è

una città in cui l'educazione degli adolescenti sembra avere un ostacolo in più, ma un ostacolo che rende il suo possibile oltrepassare, un'impresa formativa, l'evoluzione possibile di una città che affonda il suo presente e passato in luoghi oscuri, ma che fa più forti e robusti i suoi eroi. È anche per questo che i suoi scrittori oggi la raccontano con sguardo feroce e l'orgoglio vero di essere baresi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALESSIO VIOLA
Bari diventa noir nel libro uscito nel 2013 "Dove comincia la notte" (Rizzoli)



ANTONELLA LATTANZI
Bari protagonista del suo romanzo fresco di stampa "Prima che tu mi tradisca" (Einaudi)


Gli scrittori


NICOLA LAGIOIA
Racconta Bari regno della mutazione antropologica in "Riportando tutto a casa" (Einaudi)



GIANRICO CAROFIGLIO
Torna nella sua città natale nell'ultimo romanzo "Il bordo vertiginoso delle cose" (Rizzoli)



INCONTRO OGGI AL CAFFÈ LETTERARIO

Carofiglio a Lugo

«Scrivere? Non fa mai male»

«**HO SEMPRE** sognato di fare lo scrittore, fin da ragazzino. Dopo aver lasciato incompiuti alcuni tentativi giovanili, nel 2000, senza una ragione precisa, ho iniziato a scrivere un libro provando la forte e indescrivibile sensazione di non riuscire più a fermarmi. E così nacque il mio primo libro, 'Testimone inconsapevole'. Così lo scrittore Gianrico Carofiglio parla del

LA TAPPA

«**Nei miei tour mi piace cogliere l'occasione per conoscere la provincia»**

suo esordio nella narrativa, che ha poi continuato a coltivare pubblicando 8 romanzi, cui si aggiungono 2 saggi, una raccolta di racconti e perfino un romanzo a fumetti realizzato a due mani insieme al fratello Francesco, regista, scrittore e illustratore. Gianrico Carofiglio sarà questa sera a Lugo, alle 21

nell'aula magna dell'ex convento del Carmine, per presentare, nell'ambito della rassegna Caffè Letterario, il suo ultimo libro 'Il bordo vertiginoso delle cose', edito da Rizzoli.

Una curiosità: come mai ha inserito Lugo, città di provincia, nel suo tour di presentazioni?

«Mi piace cogliere l'occasione di questi tour per visitare anche luoghi di provincia dove in genere non si ha l'occasione di andare.

Ho sempre sentito parlare di Lugo soprattutto come della 'città di Baracca', quindi ne sono incuriosito, e immagino che avrò l'occasione di conoscerne altri aspetti interessanti».

Lei ha un passato di magistrato, di avvocato, di politico e di parlamentare: ha influito tutto questo nelle sue scelte di scrittura? «Certamente hanno influito l'esperienza di magistrato e quella di avvocato. Si tratta di ruoli che portano ad incontrare tante situazioni e tante storie. Infatti i miei primi libri hanno per protagonista un avvocato e narrano storie del genere 'noir' in senso

lato. L'esperienza politica, per ora, ha influito meno, ma non escludo di trarne ispirazione in futuro».

La scrittura per lei che cos'è? Scrive per sé stesso o per gli altri?

«Non ho mai creduto in coloro che affermano di scrivere per sé stessi, lo si può anche fare ma si scriverebbe sul nulla. Io scrivo per raccontare gli altri».

'Il bordo vertiginoso delle cose' viene definito un romanzo di formazione alla violenza e all'amore. Cosa significa?

«Sono parole che sintetizzano il contenuto del romanzo: il protagonista ricorda la sua gioventù, caratterizzata dall'amore per una donna e dal legame con un amico che gli insegnava a lottare fisicamente».

Cosa ne pensa della tendenza diffusa a tentare di diventare scrittori?

«Credo che se qualcuno ha voglia di scrivere faccia bene a farlo. Pur-



BEST SELLER
Gianrico Carofiglio



troppo però sono pochissimi a riuscire a farsi pubblicare. Ma scrivere non fa mai male».

Lorenza Montanari



**IL PASSATO
DELL'AUTORE**

**Certamente
nella mia vita
di scrittore
hanno influito l'esperienza
di magistrato
e quella di avvocato**

LIBRI. Lo scrittore arriva oggi nell'Isola per «Il bordo vertiginoso delle cose»: «Le mie storie hanno la strada come spunto»

Carofiglio, tour siciliano per il suo nuovo romanzo

Giusi Parisi

La bella foto di Miguel Baptista, copertina dell'ultimo romanzo di Gianrico Carofiglio, *Il bordo vertiginoso delle cose* (Rizzoli, 315 pagine, 18,50 euro) sembra essere stata scattata appena qualche istante prima del «bigger splash» di David Hockney: gli spruzzi d'acqua del maestro della pop art britannica sembrano quelli lasciati dai due giovanotti, in copertina, che eseguono quel tuffo che dà le vertigini: all'indietro. E, indietro con la memoria, nei luoghi della sua adolescenza, torna il protagonista del romanzo, Enrico Vallesi, scrittore in crisi con le parole e con la vita, sociale e affettiva. Una banale notizia in cronaca, letta distrattamente nel solito bar dove consuma colazioni solitarie, lo riporterà nella sua Bari alla ricerca d'un senso perduto e, forse, di un amore «vertiginoso» cui non ha mai osato pensare.

Il libro, scritto in seconda persona, poiché il protagonista dà del «tu» a se stesso, è una ricognizione sull'adolescenza perduta, un romanzo di formazione all'amore ma anche alla violenza giovanile che, negli anni '70, degenerò nel terrorismo.

●●● **Anche lei, Carofiglio, come il protagonista, cammina per trovare ispirazione?**
«Vagabondo parecchio anch'»

io. Qualcuno potrebbe pensare che si spreca tempo invece le storie nascono «per strada». I ricordi, nel libro, diventano co-protagonisti insieme alla città di Bari, e accompagnano Enrico lì dove lo porta il cuore».

●●● **Potremmo vivere meglio senza ricordare? Magari cancellando il dolore...**

«La notizia degli studi dell'università di Birmingham non è al-

lettante. Stanno tentando di manipolare la memoria per cancellare i ricordi da... dimenticare. Non sono un moralista ma credo che una persona sia il frutto di quello che è stata nel passato, per sofferenze e gioie. Bisogna attraversare certe soglie per crescere e superare le paure. Non amo queste nuove ingegnerie».

●●● **Il libro, a volte, sembra**

un'autobiografia...

«È difficile scindere l'invenzione dal proprio vissuto per chi scrive. Forse ci sono pagine autobiografiche nelle emozioni: faccio sempre i conti con me stesso. Non scrivo per intrattenimento. E poi mi piace che certi spunti ritornino: è un modo per sottolineare un concetto».

●●● **Al Liceo Flacco, dove lei ha studiato e dove Enrico ritorna con la mente, ha avuto professoressa belle come la Celeste del libro?**

«Purtroppo, no. Simpatiche, forse. Preparate, tante. Belle, zero».

●●● **Cosa succede dopo l'ulti-**

ma pagina? Quando il romanzo finisce?

«La risposta è contenuta nell'intervista impossibile a Tex Willer (la pièce teatrale di Carofiglio, *Il paradosso del poliziotto*)».

E, per dirla con Lucio Battisti, lo scopriremo solo leggendo. (*GIUP*)





Giancarlo Carofiglio

DOVE E QUANDO

●●● Oggi a Palermo ore 18 all'Hotel Principe di Villafranca, domani ancora a Palermo alle 10, scuole con Flaccovio, alle 18 alla Libreria Modusvivendi e alle 19 da Mondadori Retail, Martedì 3, Messina alla Libreria Bonanzinga, alle 21 a Taormina da Librenti. Mercoledì 4 a Siracusa alle 10 incontro con gli studenti, alle 18 a Catania alla Libreria Cavallotto. Giovedì 5 a Piazza Armerina alle 10 al Liceo Classico-Scientifico «Cascino».

«Un Paese manipolato»

Gianrico Carofiglio racconta l'Italia d'oggi

Il suo ultimo romanzo si intitola «Il bordo vertiginoso delle cose». Ma è anche l'occasione per parlare di Berlusconi e di sinistra

SALVO FALLICA

«IL ROMANZO NASCE ATTORNO A UN'IDEA ELEMENTARE, QUASI BRUTALE NELLA FORMA E NELLA SOSTANZA: RACCONTARE IL RAPPORTO fra un ragazzino quindicenne, Enrico, ed un altro ragazzo più grande e più esperto della vita e dei suoi aspetti più duri. Il grande diventa una sorta di maestro del piccolo, gli insegna a battersi e gli insegna altre cose. Dopo questo incontro la vita di Enrico non sarà più la stessa. Attorno a questa idea elementare se ne sono aggregate molte altre, fino a comporre un romanzo che ha sicuramente una struttura complessa». Così Gianrico Carofiglio racconta la genesi de *Il bordo vertiginoso delle cose*, romanzo edito da Rizzoli. Un dialogo-riflessione sul romanzo, la letteratura, «l'autobiografia delle emozioni», la ricerca del senso dell'esistenza, l'Italia di oggi e la politica. Carofiglio parlando della decadenza dal Senato di Berlusconi, si sofferma sulle «manipolazioni» delle parole di giustizia, libertà, democrazia, da parte dei «cortigiani» dell'ex premier.

Lo si può definire un romanzo di formazione?
«Senza dubbio. È un romanzo di formazione

nell'accezione più classica del termine: racconta l'evoluzione, la trasformazione del protagonista fra adolescenza ed età adulta attraverso i fatti che gli accadono in un anno molto speciale della sua vita e le riflessioni che arrivano tanto tempo dopo, quando lui è adulto e molte cose sono successe nella sua vita».

Chi è il protagonista Enrico Vallesi e come lo definirebbe?

«Nel romanzo - che si sviluppa su due linee narrative intrecciate - conosciamo Enrico Vallesi da ragazzo e da uomo decisamente adulto. Enrico ragazzo è un adolescente carico di talento, di rab-



bia, persino di violenza e anche di tenerezza. Un ragazzo che si affaccia alla vita con il divorante desiderio di diventare uno scrittore. Enrico adulto è un uomo che ha conosciuto il successo e poi il fallimento e che è alla disperata ricerca di se, in un tentativo di restituire senso alla sua esistenza».

Lo scrittore Enrico ha similitudini esistenziali con Gianrico Carofiglio?

«Certamente esiste una dimensione di autobiografia delle emozioni in questo romanzo - ma direi in tutto quello che scrivo. In questo caso esiste anche, senz'altro, una sorta di autobiografia generazionale. Questo romanzo parla anche dei ragazzi che eravamo alla fine degli anni Settanta. Il bordo vertiginoso delle cose è la storia di un viaggio, innanzitutto fisico, attraverso l'Italia da Firenze a Bari e attraverso una città trasformata dagli anni e dal nuovo sguardo del protagonista. Soprattutto però è un viaggio nel mondo interiore del protagonista».

Nella narrazione, raccontando le lezioni della giovane ed affascinante insegnante di filosofia, Celeste Belforte, in linea con nuove interpretazioni di alcuni pensatori contemporanei, recupera il valore della retorica e della sofistica, con una lettura originale. Crede molto nel connubio letteratura-filosofia?

«Moltissimo. Alcune delle pagine più grandi della filosofia di tutti i tempi sono in opere letterarie e alcuni grandi pensatori (penso fra tutti a Platone) sono stati prima ancora che filosofi, grandi scrittori».

Così farà irritare ancor di più una parte della critica che la attacca appena esce dalla dimensione di quello che vien definito il genere giallo...

«(ride) Ha ragione, infatti qualche schizzo di veleno è già partito. Bulgakov ha scritto che l'insulto è la ricompensa per un lavoro ben fatto. Mi sembra un'intuizione particolarmente efficace».

...

«Quella del Cavaliere è stata un'uscita di scena mediocre. Avrebbe potuto risparmiarla anche a se stesso»

Ha lasciato la politica attiva. Ha qualche rimpianto?

«Preciso: ho lasciato la carica di senatore - e per inciso sono contento di averlo fatto, considerato quello che accade in questa legislatura -, ma non ho smesso di interessarmi di politica e aggiungo che mi piacerebbe rifarlo in modo più attivo se ne maturassero le condizioni».

Lei ha criticato in maniera razionale e forte Berlusconi quando era all'apice del suo potere. Qual è adesso il suo commento?

«Un copione mediocre per un'uscita di scena triste e banale. Uno spettacolo che avrei preferito non vedere e che lo stesso Berlusconi avrebbe dovuto risparmiarsi. Le dimissioni sarebbero state un modo dignitoso di lasciare il campo. Non bisognerebbe dimenticarsela mai, la dignità».

Berlusconi è decaduto ma vuol restare in campo. I suoi fedelissimi hanno iniziato a giocare sulle parole libertà, giustizia, democrazia. Il tentativo di svuotare le parole del loro senso, di «manipolarle» è un segno che il berlusconismo è ancora forte in una parte del Paese?

«I cortigiani di Berlusconi non hanno iniziato adesso a giocare con parole importanti della vita civile e della democrazia. Lo fanno da molto tempo e la manipolazione del linguaggio è stato uno dei connotati più evidenti di quella vera e propria patologia della vita pubblica che chiamiamo berlusconismo e che purtroppo è ancora pericolosamente vitale. È il momento di cambiare le cose anche da questo punto di vista. Diceva Rosa Luxemburg che anche solo dare il nome giusto alle cose è un atto rivoluzionario. Ecco, è arrivato il momento di farla, questa rivoluzione. Assieme alle altre».

Qual è la sua idea di sinistra nel mondo contemporaneo?

«Ribellione non violenta contro tutte le ingiustizie, mitezza del potere, redistribuzione della ricchezza, rifiuto della cultura del narcisismo, capacità di nutrire empatia, sia individuale che collettiva, verso i più deboli, ricerca della felicità collettiva. Bertrand Russell ha scritto "L'uomo felice si sente cittadino dell'universo e non si sente separato da coloro che verranno dopo di lui". Essere di sinistra, oggi, è per me soprattutto in questo senso gioioso di solidarietà con le generazioni future. E naturalmente in tutti i comportamenti che ne conseguono».



Gianrico Carofiglio FOTO COSIMA SCAVOLINI/L'ESPRESSO

“

Vorrei
una rivoluzione
non violenta,
vorrei la mitezza
finalmente
al potere

”

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Narrativa

Il nuovo romanzo di Gianrico Carofiglio

REQUISITORIA
CONTRO SE STESSO

di GIUSEPPE DI PIAZZA

Un romanzo scritto per metà in seconda persona e per metà in prima potrebbe essere un esercizio di enigmistica, un modo di unire puntini apparentemente sconnessi tra loro, che alla fine diventano forma chiara, evidente; cioè trama. Oppure — altra ipotesi — si potrebbe dire, visto l'autore, Gianrico Carofiglio, ex magistrato, che la seconda persona è nel profondo, soprattutto per lui, la *persona* delle requisitorie: sei tu il colpevole, chiedo per te (per me) il massimo o il minimo della pena. Rileggendo alcuni passi-chiave de *Il bordo vertiginoso delle cose* (Rizzoli, pp. 322, € 18,50), la verità si fa strada da sola: in quest'ultimo romanzo maschile, struggente, Carofiglio ha usato la prima persona per i ricordi teneri dell'adolescenza e la seconda



In «Il bordo
vertiginoso delle

cose» prima e
seconda persona
si alternano

persona per un atto d'accusa violento contro un (possibile) se stesso, trent'anni dopo. Lo ha fatto sporgendosi oltre *il bordo vertiginoso*, guardando coraggiosamente giù o forse indietro, con lo sguardo addolcito dall'età, sua e del suo personaggio.

La storia è quella di uno scrittore bloccato che, dieci anni dopo un esordio clamoroso e un anno dopo essere stato abbandonato dalla sua donna, si ritrova — senza mai averlo deciso per davvero — a fare i conti con il proprio passato. L'occasione gliela dà una notizia in breve che il protagonista legge su un giornale nella sua città d'adozione, Firenze. Nella notizia si dice che a Bari un rapinatore è stato ucciso durante un conflitto a fuoco. Segue il nome della vittima. Un nome che fa scattare dentro Enrico Vallesi, così si chiama lo scrittore, un meccanismo a ritroso, un *rewind* esistenziale che lo spinge a prendere, quasi in trance, un treno verso la Bari abbandonata trent'anni prima, compiendo un viaggio sulle tracce del proprio passato, tema

— questo — che in Carofiglio torna sia nei titoli (*Il passato è una terra straniera*), sia nelle trame (*Né qui né altrove*).

Giunto in città, lo scrittore bloccato comincia la sua marcia a ritroso in cerca di se stesso e delle ragioni profonde del proprio disagio di uomo e di narratore. Nei capitoli in prima persona, Enrico Vallesi ricorda se stesso adolescente al liceo, travolto da politica, amore e ginnastica violenta (bisogna tenere sempre a mente che Carofiglio è cintura nera con molti dan di arti marziali varie, e le sue indicazioni su come fare male agli altri sono da memorizzare — non si sa mai). Nei capitoli in seconda persona, procede invece la scarificazione di sé oggi, da adulto, con frasi del tipo: «Avverto un tono di auto-commiserazione che non mi piace molto». Oppure: «La letteratura esiste solo per indagare le meccaniche dell'infelicità... Tu sei sempre stato d'accordo con questa idea di letteratura. Il che è normale, se sei un intellettuale fallito». Oppure ancora, in un'escalation verso l'ergastolo esistenziale: «...questa vita che ti è passata accanto e che non sei stato capace di vivere perché volevi soltanto raccontarla, e non sei stato capace di fare neanche quello».

Il risultato è un romanzo diverso dai precedenti, mol-



to meno fiction e molto più personale, ai confini (è lecito crederlo) dell'auto-fiction. Il protagonista ci racconta di un innamoramento furioso per la supplente di filosofia, in un liceo nei cui corridoi potrebbe esserci sempre un sottofondo di Guccini e De Gregori, accompagnato da un certo profumo di cannabis; e poi ci fa fare a botte con i fasci baresi; ci descrive le insicurezze e i sogni dei sedici anni maschili; ci parla dell'ombra crudele del terrorismo che negli anni Settanta s'allunga verso Sud. È questo il passato, per niente straniero, che Carofiglio rievoca nel suo *bordo vertiginoso delle cose*. Lo fa con una lingua densa e come sempre elegante, attraverso descrizioni acute e, a tratti, divertenti, come ad esempio questa: «Ti piacerebbe subire un'aggressione, fare a botte e sentirti sanguinosamente vivo. Ma non c'è nessuno stanotte e comunque non hai l'aria di uno che valga la pena rapinare». E lo fa guidato da una certezza, racchiusa nelle ultime righe: che dopo la fine dei romanzi ci sono sempre pagine non scritte, fatte di sangue, di illusioni, di sentimenti. Pagine che i personaggi non conoscono, ma noi sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIANRICO CAROFIGLIO

Lo scrittore, oggi a Catania, racconta e in parte si racconta nel nuovo romanzo «Il bordo vertiginoso delle cose»

Oggi, alle 17.30 presso la libreria «Cavallotto» di Catania (Corso Sicilia 91) lo scrittore Gianrico Carofiglio presenterà il suo libro «Il bordo vertiginoso delle cose» (Rizzoli). L'autore sarà intervistato dalla giornalista Ornella Sgroi.

FRANCESCO MANNONI

Un viaggio nel passato, nei miti, scoramenti e ardimenti dell'adolescenza, tra echi offuscati dalla lagnine del sogno che racchiude come una ragnatela parte della nostra vita finché, improvvisamente, non la espone al sole abbagliante del ricordo e il tempo si mette a pulsare con battiti irregolari. E allora si corre in stazione, si prende un treno e si va incontro al destino che si vede sfarfallare in un brivido mentre la vita sembra protesa su «un crepaccio del tempo».

E' quanto avviene a Enrico Vallesi, il protagonista del nuovo romanzo di Gianrico Carofiglio, «Sul bordo vertiginoso delle cose» (Rizzoli, 315 pp) al quale basta leggere sul giornale la notizia di una tentata rapina a un furgone portavalori, di un conflitto a fuoco tra carabinieri e malviventi, e della morte di uno dei banditi per saltare su un treno verso Bari. In quella notizia c'è qualcosa che fa scattare in Enrico i ricordi di un passato ancora bruciante, e perciò non esita a partire per rivivere e capire le tante zone oscure della sua vita, fare luce sui misteri che lo accerchiano come minacce costanti. Tratto da una poesia di Robert Browning, il titolo del romanzo dà subito l'idea del clima narrativo, del senso di precarietà e paure del protagonista.

Ne discutiamo con Enrico Carofiglio.

- In che misura il romanzo è autobiografico a parte le coincidenze del protagonista scrittore in crisi e di Bari in cui la storia si svolge?

«Il libro è molto autobiografico in un senso, per niente autobiografico in un altro. Non è il racconto di fatti realmente accaduti, a parte qualche episodio marginale (che non rivelerò

La copertina del romanzo «Il bordo vertiginoso delle cose» e lo scrittore Gianrico Carofiglio



Un impasto di vigliaccheria e di coraggio

mai), ma è un romanzo fortemente autobiografico dal punto di vista emozionale e direi generazionale. Ci sono più personaggi nei quali mi riconosco molto. In primo luogo con Enrico, e poi con Salvatore, ma anche con Celeste, la professoressa».

- Enrico bambino, le somiglia molto? Era litigioso anche lei e pronto a fare a botte da piccolo?

«C'è molto di me - ma moltissimo è inventato - in quell'impasto di vigliaccheria e coraggio, di codardia e audacia che è la caratteristica di Enrico. Credo che una delle chiavi per la costruzione di personaggi convincenti, sia trovare il punto di equilibrio tra l'invenzione fantastica e l'estrazione

dal giacimento della vita reale, in modo tale che alla fine non sia possibile capire che cosa viene da una parte e cosa dall'altra. Pur essendo molto pauroso, c'erano in me due forze conflittuali terribilmente contraddittorie. Da un lato il desiderio di farmela perché avevo paura di tutto, e dall'altra una pessima sopportazione della vergogna nella fuga. Da ciò è derivata una mia inclinazione, per molti anni, ad accettare le provocazioni».

- Perché a un certo punto della vita, siamo attratti dal passato, e basta anche un semplice richiamo a proiettarci indietro nel tempo?

«Lo diceva Leopardi: ci sono periodi della vita in cui il senso del ricordo è

breve e il senso della speranza più lungo, ma dopo le due parti si riequilibrano. Penso che da adulti ci si volti in modo naturale verso il passato, anche perché molto spesso non ci siamo accorti di quello che succedeva in quel tempo e in quel territorio. Questo come carattere generale, poi ci sono momenti nella vita delle persone più o meno cresciute in cui si viene a contatto con la memoria ed è inevitabile confrontarsi con se stessi. Una frase di cui deliberatamente non indico l'autore dice: "Non guardate indietro, ci siete già stati". E il mio protagonista si chiede: "Veramente ci siamo stati?". Nella soluzione a questo dilemma c'è la risposta alla sua sollecitazione. Ma

ci siamo veramente stati in un certo posto, o abbiamo bisogno di andare a verificare?».

- Qual è la vera dimensione di Salvatore, l'amico amato e un po' idolatrato? E' un alter ego del protagonista?

«Non c'è dubbio: è un alter ego di alcuni aspetti del carattere del protagonista e in qualche misura, per qualche aspetto, con qualche dimensione autobiografica. Non è autobiografia di fatti e comportamenti, ma della dimensione emotiva».

- Enrico, il protagonista, soffre per amore. Sembra un paradosso, ma perché molto spesso l'amore, che dovrebbe sempre dare felicità, fa soffrire?

«La vedo come l'hanno vista tanti altri prima di me, senza riuscire a superare la sintesi di Catullo dell'odio - amore che riassume tutta la contraddizione, la pena e la delizia del sentimento».

- A chi assomiglia la professoressa? Quale ideale di donna incarna?

«Celeste è inventata ma riassume in sé alcune delle cose che ho trovato qualche volta in qualche maestra o in certe donne fuori dal comune, e alcune delle caratteristiche che mi sarebbe piaciuto avere se avessi fatto quel lavoro. Spesso sono io che parlo con la voce di Celeste. Uno sdoppiamento perché la struttura dei personaggi è questa, e bisogna avere i nervi a posto e la forza meravigliosa di raccontare storie per gestirli».



Il magistrato/scrittore voce recitante nel melologo di Vacchi

«Vi racconterò una città oscura Il noir attira molto gli stranieri»

Voce narrante: Gianrico Carofiglio. Musiche di: Fabio Vacchi. Soggetto: «Una Bari misteriosa, una città che vive un interessante momento di passaggio tra la provincia e il divenire una piccola metropoli». Così Carofiglio descrive lo scenario del melologo che, il 28 marzo, andrà in scena al Teatro Petruzzelli, risultato di un'intesa perfetta con il compositore bolognese.

Carofiglio, che cosa vedremo?

«Io che recito brani ispirati dal mio ultimo libro, *Il bordo vertiginoso delle cose*, e Fabio che eseguirà delle musiche. Musiche che, peraltro, io non ho ancora ascoltato».

Perché questa decisione?

«Perché ognuno deve fare la propria parte, io narro lui suona. In realtà, inizialmente dovevamo mettere in

scena un altro libro, *Né qui né altrove*. Poi però Fabio ha letto il mio ultimo romanzo e ne è rimasto molto colpito, specie per il ritmo musicale della scrittura. Di qui la decisione di raccontare questa Bari».

Ecco, che Bari metterete in scena?

«Una Bari complessa, che prova a essere una piccola metropoli, con i suoi problemi e le sue aspirazioni. Nel mio libro, che è un romanzo di formazione, il protagonista torna nella sua città e fa i conti con un passato difficile. Questa piccola capitale del Sud ha raggiunto molti traguardi lusinghieri, spesso spicca per meriti vistosi».

Però, come ogni città che ospita un noir, ha le sue ombre. No?

«Certo. Ed è quello che piace molto agli stranieri. Quando mi capita di incontrare i miei lettori all'estero, mi

fanno molte domande su Bari, sono curiosi. Perché, come ho avuto modo di dire, somiglia ad alcuni grandi scenari di storie, come Marsiglia o Casablanca. E, non lo dico per vantarmi, ma qualche volta il turista viene in vacanza qui con i miei libri in mano».

Che cosa la rende misteriosa?

«Direi affascinante. Il fatto che, in poco tempo, abbia prodotto cose molto belle e interessanti nel cinema, nella musica, nella letteratura, nel turismo, nell'economia. Come se fosse esplosa. Questo rende una città viva, oggetto di interesse da parte di molti».

Da magistrato e «uomo delle istituzioni» come giudica le violente proteste di questi giorni in Italia?

«Sintomo di un malessere che non va assolutamente sottovalutato. Le proteste vanno ascoltate ma temo che non nascondano una volontà propositiva, costruttiva. Credo sia legittimo farsi sentire, ma solo se la discussione diventa fertile. Sennò è dannosa».

Roberta Scorrane

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Barese Gianrico Carofiglio (1961) si esibirà in un melologo con Fabio Vacchi, ispirato al suo ultimo romanzo «Il bordo vertiginoso delle cose», edito da Rizzoli



“Il bordo vertiginoso delle cose”, il nuovo libro dello scrittore

LA LINEA D'OMBRA DI CAROFIGLIO

RAFFAELLA DE SANTIS

Due ragazzi a torso nudo si tuffano all'indietro nel vuoto sullo sfondo di un cielo azzurro. Il tuffo è uno slancio che presuppone fiducia. Da bambini si faceva un gioco: bisognava abbandonarsi e lasciarsi cadere di peso nelle braccia dell'altro. Era una prova che serviva a misurare il proprio coraggio e l'affidabilità dell'amicizia. Si tuffa chi non ha paura. Solo chi non teme di farsi male si consegna nelle braccia dell'altro. Gianrico Carofiglio ha scelto quel salto come immagine di copertina del suo ultimo romanzo e un titolo che rimanda all'ebbrezza e al timore dell'oltrepassare i confini: *Il bordo vertiginoso delle cose*, un verso rubato a Robert Browning (il libro è uscito con Rizzoli, domani una presentazione a Roma, alla libreria Mondadori di piazza Cola Di Rienzo 81/83, ore 14).

Il libro è la storia di Enrico Vallesi, uno scrittore fallito di 48 anni, che un giorno decide di tornare a Bari, la città della sua giovinezza. La narrazione si articola in due tempi: il presente in cui Enrico racconta in seconda persona singolare il suo rientro a Bari, e il passato, in cui Enrico adolescente narra in prima persona la sua storia di studente svogliato, le amicizie, gli anni del liceo, l'innamoramento per la professoressa di filosofia e la scoperta della violenza negli anni in cui la protesta giovanile passava alla lotta armata. Enrico cresce, anzi è costretto a crescere, attraverso un'educazione paradossale, imparando a fare a pugni e subendo le prime delusioni d'amore. La profanazione dell'infanzia, però, porta con sé la conquista del coraggio: «Da bambino avevi paura di tutto, diventi grande e smetti di avere paura».

Ma è il tempo sospeso in cui avviene il passaggio a interessare Carofiglio. Non il *prima*, non il *dopo*, ma il *mentre*, il momento del tuffo in cui si sta ancora in aria, quello in cui si cammina appunto sul bordo delle cose, l'attimo della vertigine, che si prova solo quando si è in bilico sull'abisso. Su questo crinale si gioca l'esplorazione del senso del limite che percorre la narrazione, la sua linea d'ombra tra adolescenza e vita adulta, violenza e non violenza, paura e sicurezza, successo e insuccesso, presente e passato (tema ricorrente in tutti i romanzi dello



IL LIBRO
Il bordo vertiginoso delle cose, di Gianrico Carofiglio (Rizzoli, pagg. 320, euro 18,50)



scrittore-magistrato-politico).

Carofiglio ama gli uomini duri, quelli che usano i pugni e sanno ingoiare le sconfitte (è così anche l'avvocato Guerrieri). Ma è sul piano psicologico che in fondo si gioca la vera partita. C'è una frase di una vecchia amica di Enrico, molto comune e molto vera. Dice Stefania, raccontando la sua malattia: «Se fossi sopravvissuta sarei stata meno indifferente. Mi sarei fatta meno i fatti miei, sarei stata meno prudente, mi sarei sputtanata di più». Un'altra soglia, dunque. Nonostante i cazzotti, questo è un romanzo psicologico.

Non ha epigrafe, ma poteva essere introdotto da un verso di Paolo Conte: «Era un mondo adulto, si sbagliava da professionisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nostra intervista a Gianrico Carofiglio sul suo ultimo romanzo, "Il bordo vertiginoso delle cose"

Camminare sull'orlo tagliente

In viaggio tra presente e passato, temendo e cercando il lato oscuro di noi

Francesco Musolino

Il passato torna a bussare nei modi più diversi per ciascuno di noi. A Enrico Vallesi, scrittore cinquantenne che ha assaggiato le gioie del successo troppo poco e troppo in fretta, basta sfogliare un quotidiano al bar per veder riaffiorare un passato che credeva sepolto e dimenticato, tanto da spingerlo a lasciare Firenze per tornare nella sua Bari, la stessa città da cui era fuggito ancora adolescente.

Ne "Il bordo vertiginoso delle cose" (Rizzoli, pp. 320, euro 18,50), il nuovo romanzo di Gianrico Carofiglio - ex magistrato, da anni scrittore a tempo pieno - il lettore viene condotto in un viaggio narrativo su un doppio binario: da un lato i tormenti di Enrico e dall'altro le esperienze di vita di un adolescente, in bilico fra la tenera passione amorosa e la potente attrazione verso il lato oscuro della violenza.

Un romanzo che è la storia di un ricongiungimento, ambientata nella Bari degli anni 70, narrata parte in seconda e parte in prima persona, in cui Carofiglio disegna una trama che si ricomincia idealmente ad un suo grande successo, "Il passato è una terra straniera" (Rizzoli, 2008), seguendo il destino del suo protagonista sino a cogliere una verità sottile. La sorte di noi tutti - di Enrico, scrittore senza ispirazione, come del violento amico d'infanzia, Salvatore Scarrone - sembra infatti segnata da un peregrinare quotidiano «sul bordo vertiginoso delle cose», esplicito omaggio alla delicata poesia di Robert Browning da cui l'autore ha tratto il titolo per questo nuovo romanzo.

In Sicilia per il tour promozionale del suo libro, Gianrico Carofiglio ha dialogato con La Gazzetta del Sud, spaziando fra la sottile linea che separa il successo dall'insuccesso, il potere della scrittura e la fascinazione verso il lato oscuro della vita...

Raggiunto da una brutta notizia e in piena crisi creativa, il suo protagonista decide di rientrare a Bari, la sua città natia. Eppure «tornare sui propri passi può essere pericoloso...»

«Sì, perché si scoprono cose di cui non c'eravamo accorti quando stavamo facendo il viaggio d'andata e non sempre sono cose piacevoli. Quasi sempre si finisce per comprendere



Edward Hopper, "Office in a small town", 1953

qualcosa su noi stessi che ci era sfuggito ma, pur essendo un'attività rischiosa, delle volte è necessario tornare sui propri passi per riuscire a ritrovarsi».

Questo libro sembra contenere due romanzi, oscillando fra presente e passato. Come mai questa scelta?

«È sempre molto difficile rispondere a questa domanda perché è arduo razionalizzare il processo di scrittura. L'idea originaria era quella di raccontare l'iniziazione alla violenza di un ragazzo normale, l'incontro tra Enrico Vallesi e un ragazzo più grande ed esperto dei fatti della vita e dei suoi aspetti più brutali.



Partendo da questa idea si è sviluppato tutto il resto, compresa la storia che si svolge nel presente, poi divenuta centrale nel libro. A ben vedere, racconto la storia di un ricongiungimento».

Nel libro oscillano anche due punti di vista, la seconda persona alternata con la prima...

«È stato un accidente. Sono inciampato nel "tu" come forma narrativa, scrivendo una pagina intera in seconda persona senza accorgermene. Avrei dovuto scriverla in terza ma quando l'ho riletta ho pensato che dovevo provare ad andare avanti. Solo scrivendo mi sono reso conto che avevo trovato la voce che cercavo...».

Il combattimento e il tirocinio alla violenza sono metafore legati alla creatività ed è noto che lei pratica il karate. La pratica delle arti marziali l'ha cambiata?

«Le discipline di combattimento e gli insegnamenti ad essi legate si prestano a potenti metafore, a patto di non esagerare. Ho praticato il karate sin da ragazzino e tuttora lo faccio con moderazione. Posso dire, senza enfasi, che mi ha cambiato la vita, mutando la mia routine e il mio modo di pensare. Sa-

rei una persona diversa se non avessi praticato le arti marziali, non so dire se migliore o peggioro».

Il titolo originario del libro doveva essere un altro, poi cos'è accaduto?

«Sono inciampato in questo verso di Robert Browning, "a noi preme soltanto il bordo vertiginoso delle cose", e ho subito pensato che volevo prendermelo, del resto l'impulso al furto è parte essenziale della creatività. Dopo qualche ora ho capito che semplicemente citarlo non sarebbe bastato, perché quelle parole coglievano appieno il senso del romanzo che riguarda



Gianrico Carofiglio

il camminare sui bordi frastagliati e scoscesi, su dei precipizi di cui spesso non ci accorgiamo e su quali possiamo piombare anche nella più banale quotidianità».

Il confine con il lato oscuro, con la violenza insita nelle nostre vite, era importante anche ne "Il passato è una terra straniera". È un tema che affascina?

«Sì, mi affascina molto e il riferimento a "Il passato è una terra straniera" è davvero appropriato perché in qualche modo questo romanzo è una sua prosecuzione tematica, condividendo anche alcuni aspetti. A ben vedere, il tema del lato oscuro insito in ciascuno di noi è un tema che mi ossessiona più che affascinarci semplicemente».

In Italia tutti, o quasi, sembrano avere l'ossessione di diventare famosi. Nel suo libro sottolinea come fra successo e insuccesso corra una sottile sfumatura...

«Esatto, è una sfumatura. Si tratta di cogliere quella sottile e assai sfuggente distanza di cui è assai difficile essere consapevoli».

Il suo protagonista è uno scrittore che incappa in un blocco creativo. Teme che possa accadere anche a lei?

«Credo che scrivere sia un fatto artigianale. Ovviamente è un po' spauracchio per tutti gli scrittori ma credo che per evitare il blocco dello scrittore, molto semplicemente, mi limiterei a scrivere. Mi rendo conto che può sembrare una banalità ma, secondo alcuni manuali, può servire anche scrivere frasi senza senso o comunque non pertinenti con ciò che si vuole raccontare. Credo che il medesimo gesto fisico dello scrivere possa attivare le dinamiche mentali del raccontare».

Scrivere cosa significa per lei? Può avere un potere terapeutico?

«C'è qualcosa di più del terapeutico. Noi viviamo immersi nelle storie, per cui raccontarle è un po' come respirare. Magari non ne siamo consapevoli ma continuamente cerchiamo di dare un senso a quello che ci accade anche se spesso è indistinto o privo di razionalità. Ma noi dobbiamo provare a trovare un nesso e lo facciamo costruendo delle storie, sia nella vita quotidiana che creando racconti e romanzi».